



dicembre 2011

mc

messaggero cappuccino

ANNO LV - POSTE ITALIANE SPA - SPED. AB. POST. - DL. 3530/03 - CONV. IN L. 27/02/04 - 441 ART. 1, COMMA 1, DCB - 00



10 Debolezza, la scelta forte di Dio

«**V**erranno molti popoli e diranno: Andiamo e saliamo al monte del Signore... Una nazione non alzerà più la spada contro un'altra e non impareranno più l'arte della guerra». Il rabbino David Rosen ha citato Isaia 2,3-4 per commentare il pellegrinaggio della verità e della pace che ha portato trecento rappresentanti delle religioni del mondo a salire insieme, ad Assisi, il monte di san Francesco, a venticinque anni da quello storico 27 ottobre 1986 in cui nacque lo "spirito di Assisi".

Le novità portate da Benedetto XVI rispetto all'incontro voluto da Giovanni Paolo II sono state interessanti: si è voluto evitare qualsiasi rischio di sincretismo religioso, si è data maggiore attenzione al silenzio

meditativo, si è allargato l'invito a rappresentanti del mondo ateo anch'essi in ricerca della verità.

Non sono le religioni o le ideologie che si sono incontrate ad Assisi, ma uomini religiosi e di pensiero, come

Cercare insieme nello spirito di **ASSISI**

FOTO DI MICHELE PAPI



sempre accade in realtà quando si intende davvero incontrarsi, ascoltarsi e dialogare. Tutte le religioni - è stato unanimemente ricordato - se rettamente intese, sono al servizio della pace, e si è preso da parte di tutti l'impegno ad essere strumenti di pace. Ma è storicamente accaduto che «anche in nome della fede cristiana si è fatto ricorso alla violenza. Lo riconosciamo, pieni di vergogna», ha detto coraggiosamente il papa, facendo così un bel gesto di verità e di umiltà.

Vero e coraggioso è stato anche il suo pubblico riconoscimento che tanti atei ed agnostici sono anch'essi sinceramente "pellegrini della verità e della pace": spesso hanno domande scomode ma preziose anche per i credenti, mettendo in crisi la loro pretesa di monopolio della verità e dell'onestà, da cui può derivare poi una certa arroganza nei confronti degli altri.

Il filosofo messicano Guillermo Hurtado si è detto emozionato e riconoscente per l'invito ricevuto come non credente: «Siamo tutti persi in un mondo di macchine e di illusioni; dobbiamo cercare tutti un dialogo profondo sui grandi problemi dell'umanità contemporanea, i problemi etici dovuti allo sviluppo tecnologico, la salvaguardia dell'ambiente, la crisi della democrazia rappresentativa, e trovare decisioni condivise». Siamo in una crisi molto profonda, non solo economica, e c'è bisogno dell'apporto di tutti, per il bene dell'uomo, dell'umanità, dell'umanizzazione. La psicoanalista bulgaro-francese Julia Kristeva, riprendendo l'invito di Giovanni Paolo II a non avere paura, ha incoraggiato a non temere la cultura, a osare l'umanesimo; ha invitato ad un dialogo sincero tra umanesimo cristiano e umanesimo nato dal Rinascimento e dall'Illuminismo, inoltrandosi coraggiosamente per le strade rischiose della libertà. L'età del sospetto non è più sufficiente: di

fronte alle crisi e alle minacce che si aggravano, è giunta l'ora della scommessa. Occorre osare e «scommettere sul rinnovamento continuo delle capacità di uomini e donne a credere e a conoscere insieme, in questo nostro *multiverso*».

Chi ha partecipato all'incontro interreligioso del 1986 e a quello del 2011 ha notato il clima diverso: più nuovo, partecipato ed entusiastico il primo; più controllato, élitario e curiale il secondo. Ci sono i momenti profetici e quelli più riflessivi; dall'ecumenismo delle coccole si è passati all'ecumenismo della verità. Forse le obiezioni e le critiche mai sopite al primo incontro hanno un po' condizionato il secondo. Probabilmente si tratta della legge del pendolo che, per continuare a segnare il tempo, ha bisogno di andare alternativamente da una parte e dall'altra. Crediamo si tratti di provvidenziale complementarità.

In ogni caso, è sempre bello assistere all'incontro di persone che, pur con fedi diverse e magari senza alcuna fede religiosa, si guardano negli occhi, si ascoltano con rispetto, si scoprono tutte alla sincera ricerca della verità per il bene dell'uomo e si impegnano a costruire pace in ogni contesto. Che questo poi sia avvenuto, ancora una volta, nella città del santo universalmente riconosciuto fratello di tutti, fa particolare piacere e ci incoraggia a riprendere il cammino nello spirito di Assisi, nel cortile dei gentili, nel chiostro del mondo.

Ci auguriamo che il bell'esempio di Assisi venga seguito, in questi momenti difficili, anche dalla politica: forse è il caso di mettere un po' da parte gli interessi personali e di gruppo e le contrapposizioni ideologiche e partitiche per cercare davvero il bene comune.

Per i nostri auguri natalizi ai lettori, mai come questa volta è d'attualità il saluto francescano di "pace e bene". ■■



DA ESTER A MARIA:
«HA ROVESCIATO
I POTENTI E HA
INNALZATO GLI UMILI»

di **Stefania Monti**
Presidente delle
clarisse cappuccine
italiane, biblista

La debolezza

Il rispetto di Dio per se stesso

Ma esiste davvero l'affermazione di una debolezza "di genere" - come si usa dire - nella Scrittura, talché le donne, per esempio, sono deboli per definizione? In fondo la categoria del "debole" nella Bibbia è di natura soprattutto sociologica e comprende lo straniero, l'orfano e la vedova (Es 22,20-21); anzi Dio è «padre degli orfani e difensore delle vedove» (Sal 68,6); o, più in generale, il difensore del povero (Sal 146,7ss). Povero per debiti, soprattutto.

CHE CI VIENE INCONTRO

Le grandi istituzioni veterotestamentarie che riequilibrano la società, come l'anno sabbatico (Lev 25,1ss) o l'anno giubilare (Lev 25,8ss), intendono proteggere la piccola proprietà familiare sempre insidiata dal latifon-

do a causa di stagioni infauste e calamità naturali. L'uomo, che nasce coppia (Gen 1,27), è tutto debole che sia maschio o femmina, a fronte dei ricchi - pochi - che possiedono tutto o quasi, e delle vicende della storia.

Anche quanto al potere politico-militare esistono le grandi potenze e le singole etnie o gli stati cuscinetto, come Israele, collocato tra Egitto e Mesopotamia, che vive in virtù di difficili equilibri diplomatici e pare sempre stia per soccombere. Le piccole nazioni sono in una situazione di particolare precarietà e quindi fragili, bisognose di alleanze protettrici che creano dipendenze pericolose.

Tuttavia è vero che le donne assumono un ruolo simbolico importante: paiono sempre indifese e alla fine escono vincitrici da situazioni che sembrano senza speranza e che scoraggiano anche gli uomini. Magari risultano persino più audaci di essi, come Debora (Gdc 4,8-9); e anche nell'ambito domestico vengono viste come guerriere (cf. Pr 31,10 dove l'epiteto iniziale *eshet hail* andrebbe tradotto "una donna comandante militare").

Dio comunque non resta neutrale. Tra potenti e deboli, la sua scelta è per "il debole", persona singola o popolo che sia; per Israele, in particolare, in virtù della sua misericordia (Lc 1,54), ossia gratuitamente e senza motivi riconoscibili, senza che Israele abbia fatto nulla per meritarsi un tale sostegno. Secondo alcuni profeti, l'aiuto divino ha come causa "l'amore del Nome", cioè il rispetto che Dio deve a se stesso e al proprio prestigio. Ma, ancora una volta, si tratta del rispetto che egli deve alla propria fedeltà alle promesse e soprattutto alla propria bontà.

Lo schema del rovesciamento

Detto questo, che è come il grande sfondo su cui collocare il cosiddetto schema del rovesciamento (poveri che

arricchiscono a fronte di potenti umiliati e sconfitti, sterili che partoriscono a fronte di donne fertili e di successo, e così via), va detto anche che Dio esce come costantemente sconfitto dai suoi tentativi di salvare e stare vicino al suo popolo. Il popolo infatti è come una fidanzata o una moglie decisamente infedele. Nella misura in cui gli umani, creati liberi, sono liberi, per così dire, di tradirlo o di allontanarsene, Dio vive in questo una sorta di sconfitta.

Sergio Quinzio, e prima di lui Abraham Joshua Heschel, ne hanno parlato diffusamente, sottolineando che, da parte di Dio, questa è una scelta deliberata, per cui alla fine, in tutte le Scritture, assistiamo alla continua ricerca dell'uomo e del popolo da parte di Dio piuttosto che il reciproco. Un Dio debole, quindi, che si propone senza mai imporsi, o umile, come ha detto Romano Guardini. Umile, anzi, a misura della propria rivelazione che avviene in parole umane, e perciò certamente povere e ambigue rispetto a una manifestazione diretta.

Tale rivelazione progressivamente si degrada a causa delle necessarie mediazioni umane povere tanto da arrivare all'assunzione della carne umana. Facciamo tutti l'esperienza della parola che depaupera il pensiero nella comunicazione, sia da parte di chi parla sia da parte di chi ascolta; e non è necessario, spesso, pensare a una cattiva volontà della fonte della comunicazione o di chi la riceve. Se gli umani, e le donne specialmente, si trovano in condizione di debolezza nella storia, anche il Dio della Bibbia sceglie di sottoporsi a questo rischio, a cominciare dal fatto di non essere capito e quindi di non essere ascoltato e accolto.

Se a Natale ci si commuove per un Bambino, segno evidente di dipendenza e di affidamento (un bambino ha bisogno di tutto e impiega tempo prima di spiegarsi circa le proprie necessità),

dovremmo pensare che la debolezza del Verbo è molto antica e che esplicita la consegna che Dio fa di sé in ogni pagina delle Scritture. Il massimo di essa è cantato dall'inno di Fil 2,5-11, in cui assistiamo al duplice rovesciamento della situazione. In Cristo Dio si svuota di sé fino alla morte, come passaggio necessario per l'affermazione della sua gloria. Gloria che, per altro, resta tutta da riconoscere e che si presenta non come evidenza ma come fede da accogliere e professare.

La porta aperta alla speranza

Stando così le cose, il Dio delle Scritture, che sta dalla parte dei deboli, sta anche dalla parte delle donne. Non solo offre loro le risorse necessarie per uscire dalle situazioni difficili in cui vengono, di volta in volta, a trovarsi, ma si presenta anche come donna e madre (Is 49,14s). La volontà che Dio manifesta di stare non solo dalla parte dei deboli, ma di essere debole egli stesso, è la radice della dignità umana e della speranza.

Nessuno deve aspettarsi grandi gesti. Il mare si può certamente dividere di fronte a un popolo in cerca di liberazione, ma il vero miracolo consiste nel fatto che un popolo accetti di essere liberato e di vivere libero, con le proprie fragilità istituzionali, sapendo di non essere mai solo. Qualcuno lo accompagna costantemente, lo sorregge e lo guida, come si farebbe con un bambino (Os 11,1ss), condividendone la debolezza.

Ma, per tornare alle donne e alla necessità di interpretare una parola sempre a rischio di fraintendimento, possiamo vedere da vicino un versetto di Luca (1,52): «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili». Ciò che Maria proclama è il frutto di tutta una storia e la realizzazione di una speranza, ma non è leggibile per tutti. Maria è nella condizione del suo



antenato Giacobbe, che ha combattuto con Dio e con gli uomini e ha vinto (Gen 32,29), ma, di fatto, zoppicava il giorno dopo. Che cosa avrà pensato la gente del suo accampamento vedendo che Giacobbe aveva vinto ma pareva uno che le aveva prese?

Così, per tutta la storia della salvezza si registra la debolezza di Dio che va incontro all'uomo e gli tiene aperta la porta della speranza. ■■



TUTTO *da ricevere*

GLI OSSIMORI DELLE BEATITUDINI CI INVITANO AL REGNO DI DIO

di **Matteo Ferrari**
monaco benedettino camaldolese, biblista

L'annuncio del Regno
Le beatitudini che aprono il discorso della montagna nel vangelo di Matteo lasciano il lettore di ogni tempo disorientato. Infatti, sembra difficile mettere insieme il concetto di beatitudine/felicità con le situazioni che il testo richiama: povertà, pianto, ingiustizia, dolore. Queste espressioni potrebbero suonare quasi offensive agli orecchi di coloro che anche oggi vivono in tali situazioni. Come possono accettare di sentirsi chiamare felici?

Per comprendere il senso di queste affermazioni che potrebbero apparire degli ossimori, è necessario innanzitutto dire cosa non sono le beatitudini evangeliche. Questo aspetto infatti è ciò che spesso ci trae in inganno, anche a partire dall'uso che delle beatitudini si fa a volte in ambito di catechesi e predicazione. Le beatitudini non sono i comandamenti cristiani! I cosiddetti comandamenti - le dieci parole - sono quelle contenute nella Torah e non hanno bisogno di essere sostituiti con altro. Le beatitudini quindi non sono nemmeno leggi. Cioè la loro logica non va nella direzione di affermare che per essere felici occorre vivere la

povertà, il pianto, la mitezza inerme, la misericordia... Gesù non dice ai suoi ascoltatori: se sarete poveri, afflitti, inermi... allora sarete felici. È importante sgombrare il campo da queste interpretazioni, perché, diversamente, si rischia di interpretare le beatitudini in senso contrario al loro più autentico messaggio.

Ma allora che senso dare a questo testo così noto del primo vangelo? Le beatitudini aprono il discorso della montagna, il primo dei cinque discorsi che scandiscono il vangelo di Matteo. Esse non costituiscono la parte esortativa del messaggio di Gesù, bensì il fondamento. Esse sono propriamente evangelo, bella notizia, annuncio di una realtà che non è condizionata a nulla, ma già gratuitamente presente. Cioè le beatitudini non descrivono delle condizioni per essere felici, ma annunciano la felicità/beatitudine per coloro che già ora si trovano in determinate situazioni. Appena prima dell'inizio del discorso della montagna, in un sommario, si afferma che «Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il Regno di Dio e guarendo ogni sorta di malattia e di infermità nel popolo» (Mt 4,23). Nelle beatitudini troviamo proprio questo annuncio del Regno che costituisce il cuore del ministero di Gesù.

Chi e perché

Per chiarire quanto detto sopra, proviamo a percorrere le beatitudini. Innanzitutto sono detti beati i *poveri*. Essi sono coloro che non hanno nulla da rivendicare davanti a Dio, sono gli umili che potremmo vedere ben descritti nel brano di Mt 18,2-4 nella figura dei bambini: «se non vi convertirte e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli». Il bambino è colui che non ha diritti e la cui vita dipende dal prendersi cura

da parte di altri. Gli *afflitti*, quelli che sono nel pianto, vengono descritti in Mt 9,14: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto (cioè afflitti) mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni quando lo sposo sarà loro tolto e allora digiuneranno». Essi sono quindi coloro che attendono la salvezza da parte di Dio, così come è annunciata in Is 61,2. I *miti* sono coloro che in giudizio rinunciano a difendersi da soli, ma attendono che sia un altro la loro difesa. La beatitudine dei miti si riferisce direttamente al salmo 37 dove si afferma: «ancora un poco e l'empio scompare, cerchi il suo posto e più non lo trovi. I miti invece possederanno la terra e godranno di una grande pace» (Sal 37,11). Nel salmo il giusto vede la prosperità degli ingiusti e si interroga sul senso di questa situazione. Ecco chi sono i miti. Essi sono coloro che nel giudizio sanno di avere Dio come loro difensore e resistono alla tentazione di farsi giustizia da sé. I *misericosordiosi* sono coloro che hanno assunto nella loro vita lo stile di Dio stesso, il cui nome è misericordia. Essi sono coloro che nel momento in cui si manifesterà la misericordia di Dio sapranno riconoscerla ed accoglierla, perché hanno fatto di essa la logica della loro esistenza. I *puri di cuore* sono i veri credenti, coloro che rifiutano ogni ipocrisia nel rapporto con Dio. Nel salmo 24 il salmista si chiede «Chi potrà salire il monte del Signore?». Egli risponde: «Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non si rivolge agli idoli, chi non giura con inganno». Questo concetto di purezza è molto vicino a quello di giustizia, che in questo caso si riferisce non al rapporto con gli altri, ma con Dio. Per questo dei puri di cuore si dice che vedranno Dio. L'identità dei *facitori di pace* la possiamo scoprire andando ad un altro passo del discorso della montagna. In Mt 5,44-45 troviamo ancora l'espressione "essere figli del Padre". Gesù afferma: «io vi



dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate *figli del Padre* vostro celeste». A partire da questo testo esortativo, potremmo dire che gli operatori di pace sono quelli che nella loro esistenza vivono relazioni che non richiedono il contraccambio, giungendo perfino all'amore per i nemici. Per comprendere, infine, chi sono i *perseguitati a causa della giustizia*, occorre fare riferimento alla motivazione che è la stessa della prima beatitudine: «perché di essi è il regno dei cieli». Il motivo della «beatitudine» sta nel fatto che in Gesù il Regno si è fatto prossimo e quindi sono beati coloro che, condividendo lo stile di Gesù, il suo atteggiamento religioso e la sua giustizia, per questo sono come lui perseguitati e respinti.

Felicità nella logica di Dio

Da questa veloce carrellata attraverso le beatitudini possiamo sciogliere l'apparente contrasto di un annuncio di felicità associato a situazioni che in sé non sono per nulla favorevoli e positive. Il vangelo non dichiara buone le situazioni di indigenza, di ingiustizia e di sofferenza. Non c'è nel vangelo nessuna tendenza a giustificare ciò che è male. La chiave di lettura di tutto la possiamo trovare proprio nella motivazione che apre e chiude tutte le beatitudini: «perché di essi è il regno dei cieli». È la logica del Regno che viene annunciata dalle beatitudini. La felicità non sta nel fatto di vivere situazioni considerate sfavorevoli, ma nell'essere uomini e donne che vivono la logica del Regno di Dio, che di fronte a lui non hanno meriti o rivendicazioni, ma tutto da ricevere come dono. In questa prospettiva, non c'è contraddizione nel messaggio delle beatitudini, anzi esse riacquistano la loro centralità come annuncio dell'evangelo di Cristo Gesù, del quale anche oggi i suoi discepoli dovrebbero essere testimoni. ■■

FOTO DI ANDREA FUSO



E SCESE IL cavaliere DA cavallo

L'ideale cavalleresco

Francesco d'Assisi, figlio del mercante Pietro di Bernardone, aveva grandi desideri. Infatti egli, come si suol dire, "sognava ad occhi aperti" di diventare *miles*, ossia cavaliere, sfondando così socialmente. Questo era il suo sogno, ma fondamentalmente questo era anche il sogno

di Pietro Messa

Preside della Scuola Superiore di Studi Medievali e Francescani - Pontificia Università Antonianum

del padre che lo condivideva con tutta una classe sociale arricchita ma che continuava ad essere guardata "dall'alto in basso" dagli aristocratici, anche

FRANCESCO,
L'UMILTÀ DI DIO
E IL PRESEPE
DI GRECCIO

se spesso erano più poveri di loro, tanto da giungere a volte addirittura ad essere indebitati con loro.

In questi progetti di grandezza Francesco non era solo, ma li condivideva con altri con cui formava una delle tipiche *fraternità di giovani* caratteristiche del tempo. Si ritrovavano assieme, condividevano sogni di gloria, spedizioni in paesi fantastici, ricchi bottini con cui costruire una famiglia, o meglio ampliare il proprio clan familiare. Tutto ciò in Francesco era diventata quasi “una malattia”: pur non essendolo, vestiva già i panni dei cavalieri, cioè superiori al suo rango sociale, parlava come se visse in una corte - cioè in modo cortese - e persino il suo atteggiarsi era confacente a tali deliri di onnipotenza. Una vera e propria ideologia cavalleresca.

Davanti a tutto ciò, non meraviglia che gli fosse amaro vedere i lebbrosi, come egli stesso scrive nel 1226 nel suo Testamento. I lebbrosi, perché ritenuti contagiosi, erano esclusi dalla vita sociale, anzi considerati ormai come dei morti viventi. Al massimo erano presi in considerazione o per mostrare come il male, la cui peggiore espressione è il peccato, distrugge l'uomo, oppure per considerarli come oggetto prezioso in quanto possibilità di esercitarsi nelle opere buone, secondo gli insegnamenti del vangelo.

La misericordia di abbassarsi

Due figure contrapposte: il *miles* che vuole innalzarsi a maggior gloria e il lebbroso costretto suo malgrado a retrocedere all'ultimo posto. E tutto ciò era anche il modo di pensare e vivere di Francesco. Ma ad un certo punto qualcosa cambiò, ossia si convertì: non cambiò l'Assisiense che continuava a cercare ciò che fosse dolcezza di anima e di corpo, ma il luogo in cui quest'ultima era incontrabile. Infatti lo stesso Francesco attesta che fu in un certo

qual modo condotto tra i lebbrosi e “facendo misericordia” - cioè usando misericordia - con essi tutta quell'amarrezza che provava precedentemente nel vederli si convertì in dolcezza di animo e di corpo. Se la sua ideologia cavalleresca lo portava ad innalzarsi sempre più, qui la misericordia lo portò ad abbassarsi e gli agiografi non trovarono di meglio per esprimere tutto ciò che narrare una discesa da cavallo. Non una caduta come tradizionalmente si afferma di san Paolo - la quale di per sé è sempre involontaria - ma una discesa che coinvolse la sua volontà. In quell'inversione di direzione, determinata dalla misericordia, Francesco sperimentò e riconobbe una nuova dolcezza che coinvolse tutta la sua persona, interiorità ed esteriorità, la quale in ultima istanza non poteva che venire dal Signore per eccellenza, il datore di ogni bene. Per questo a distanza di circa vent'anni dai fatti, ossia nel 1226, nel Testamento scriverà: «Il Signore mi donò...».

Trascorsero circa vent'anni (1206-1226) dallo svolgimento degli avvenimenti alla loro narrazione; anni intensi passati nella preghiera, nella vita fraterna - infatti la *fraternitas* continuò a sussistere, non più per sognare glorie cavalleresche, ma per vivere secondo la forma del santo vangelo, ossia seguire le orme di Gesù Cristo -, nel servizio ai lebbrosi e nella predicazione. E in questo tempo quell'avvenimento che diventava sempre più l'inizio di una “storia di salvezza” personale e comunitaria, si approfondiva, mediante continue riletture, anche grazie ad una maggiore consapevolezza e a nuove acquisizioni culturali e spirituali. Così tale fatto acquistò sempre più i tratti di quello che Francesco riconoscerà come il fatto centrale della storia, ossia che l'Altissimo Signore dall'alto dei cieli è disceso in mezzo agli uomini nel grembo della vergine Maria per usare misericordia con ogni uomo. E tale

discesa non è avvenuta una volta per sempre, ma ogni giorno egli compie tale gesto di abbassamento quando si rende presente nel pane consacrato posto nelle mani dei sacerdoti, ossia nell'Eucaristia.

L'umile che si invera

Proprio l'incarnazione e l'eucaristia stupivano Francesco, tanto che due anni prima della sua morte, nel Natale 1224, volle a Greccio assistere alla celebrazione eucaristica su una mangiatoia - in latino *praesepe* -, in una grotta dove c'erano l'asino e il bue, come narrava la tradizione. Un gesto sempli-



ce ma eloquente per "fare memoria" del Signore che si fece bambino, diventando realmente l'umile compagnia di Dio all'uomo. E non si trattava di un gesto lontano nel tempo e nello spazio, ma con una grande forza di contemporaneità, tanto che non si ebbe timore di affermare che Greccio era diventata Betlemme! Proprio questa forza di contemporaneità sarà meditata e rappresentata successivamente da coloro che si sono rifatti alla spiritualità di san Francesco. Come il frate Minore spagnolo Juan Francisco Nuño che nel convento romano dell'Aracoeli nel 1581 definì in modo esplicito Greccio come il primo presepe della storia; come santa Camilla Battista da Varano che afferma stupita che tutto gli sembrava che accadesse allora e non secoli prima; come san Carlo da Sezze che al tempo della semina, vedendo i buoi, si commuoveva «avendo inteso che questa sorta di animali con i somarelli si erano ritrovati in quel mistero sì grande della capanna di Betlemme, quando nacque Gesù Cristo da Maria Vergine, riscaldandolo con il loro fiato, quando nel presepio giaceva sopra il fieno»; come santa Veronica Giuliani che scrive: «mi parve vedere Gesù Bambino, nel Presepio, e che la Beata Vergine l'adorasse con grande umiltà e riverenza. Il modo come mi si rappresentò, fu come fosse nato allora».

L'altissimo onnipotente buon Signore, grazie alla sua umiltà, diventa incontrabile qui ed ora, nel suo farsi compagnia dell'uomo pellegrino nella storia. ■■

Curata dall'Autore segnaliamo l'opera:
SAN CARLO DA SEZZE
La mia vita
 Edizioni Porziuncola,
 Assisi 2011, pp. 328

I sogni son desideri
Quando da giovane affermavo di essere un grande artista, oltre a ribadire un mio profondo convincimento, pronunciato con tono autoironico per esorcizzare gli strali di una fortuna avversa, annunciavo una mia personale ricerca d'identità. Mi sembrava che la mia mano, nel disegno, muovendosi con buona disinvoltura, rappresentasse efficacemente il mio universo interiore, che i miei testi sottintendessero in piacevole armonia e spiccato umorismo la referenzialità del mio mondo, che si confrontava

con quello esterno, offrendo le dovute suggestioni ai beneficiari delle mie opere. Aspettavo così la meritata celebrazione di questa tendenza artistica, cullandomi nell'attesa di un sogno, la cui realizzazione sembrava inevitabile. Oggi, con un pizzico di malcelata malinconia, devo aggiungere "underground" all'espressione "grande artista", in quanto, dati alla mano, non sono riconosciuto da alcuna accademia e non ho raggiunto nemmeno minime celebrità, non ho influenzato movimenti artistici, né fondato correnti di pensiero, e soprattutto non ho

L'EREDITÀ DELL'*hidalgo*

ELOGIO ALLA DEBOLEZZA

E A TUTTI I DON CHISCIOTTE CHE LOTTANO NELLA VITA CON DIGNITÀ

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC



garantito, a fronte della mia creatività, uno straccio di reddito che mi consenta di garantirmi la sopravvivenza. Non fate offerte: ho la mia pensione.

Sarebbe facile, ma inutile a questo punto, rifugiarsi nell'affermazione consolatoria che l'insuccesso possa derivare dalla mia condizione disabile e che le poche occasioni capitate siano state declinate dall'impossibilità fisica di essere tentate. La realtà, riesaminando e abbandonando le possibilità dei "se", va letta nella corretta prospettiva e le sconfitte vanno riconosciute, anche quando bruciano un po', e accettate come debolezza.

L'urlo strozzato della debolezza

Niente di melodrammatico, nel mio caso, ma la vita di ciascuno è costellata di situazioni analoghe e spesso molto più gravi. Debolezze ben più aspre e difficili da accogliere, che ci segnano nel nostro cammino esistenziale, divenendo parte integrante di noi e connotando la nostra stessa identità. Malattie incurabili, problematiche sociali ci marchiano in maniera indelebile, costringendoci su un percorso in salita, che appare infinito. Inoltre, cosa che aggrava la fatica di viverle, spesso esse rimangono del tutto inscoltate all'esterno, privandoci letteralmente della compassione altrui e della relativa possibile solidarietà. Com'è difficile, allora, leggere in tali situazioni una condizione di beatitudine, che ne riscatti nell'immediato lo sforzo di sopportazione, che ne motivi profondamente l'accettazione, riconoscendole, nel privilegio evangelico, come uno strumento di elezione. Nel concetto di debolezza sembra implicita l'impossibilità o la difficoltà di comunicare il disagio vissuto, tanto più grande quanto più aderente alla nostra persona, quell'urlo interiore che non può essere accolto, perché comunemente complici abbiamo soppresso ogni sensore

dell'esperienza della sconfitta. Tanto più oggi, mentre impera l'idolatria del vincente, a dispetto della memoria della sconfitta.

La consapevolezza del nostro limite è un'esperienza insostituibile di conoscenza di sé. È proprio questo il vanto di cui possiamo essere orgogliosi: l'aver precisato meglio, nella rilevazione del confine, il contorno del nostro essere, ciò che ci autentica al di là di qualsiasi desiderio inappagato. Non so se la parola beato abbia una radice nel vocabolo usato per il verso delle pecore, ma l'assonanza è perlomeno curiosa, perché configura i beati come gregge pacifico e sicuro, libero dal male, mentre seguono il buon pastore. Il paragone con le pecore regge anche nella sua accezione negativa, in quanto il confine tra un gregge beato, che bruca su pascoli erbosi e viene condotto ad acque tranquille, e un branco di pecoroni plagiati e manipolati è molto più sottile di quel che sembra e facilmente ci spinge verso una formula fatalistica di accettazione supina e succube della realtà.

Le nostre debolezze, la croce che siamo invitati ad abbracciare, restano uno strumento e non una finalità del vivere. Un cannocchiale per vedere lontano, non la meta dove stiamo andando. Può sembrare superflua questa precisazione, ma, se pensiamo a quanto la nostra cultura di credenti è intrisa di questa devianza, dovremmo ricrederci. Troppe volte si sono uditi ferventi sermoni al limite del masochismo: fortunati voi, handicappati e reietti dalla società, che in virtù di sofferenze variabilmente atroci, oblitegate il biglietto per il Paradiso, mentre gli altri se lo sudano a forza di opere buone; e ancora, sommessamente cinico, beati voi amici e conoscenti dei deboli, perché attraverso di loro avete l'opportunità di operare il bene, dove ad essere strumentale addirittura diventa un'intera fascia dell'umanità.

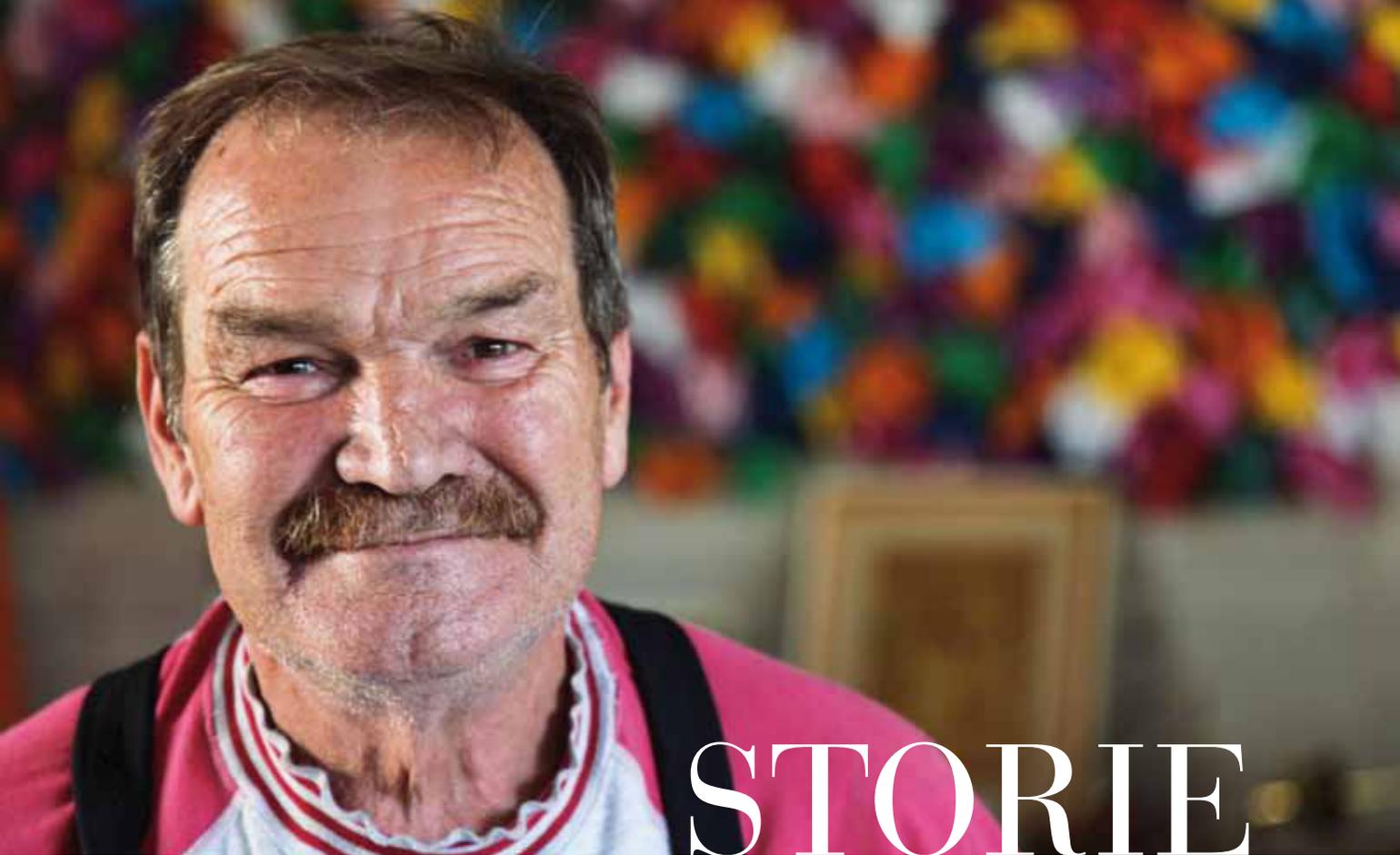
Assalto ai mulini a vento

Come fa allora una condizione di debolezza a diventare oggetto di vanto? Non una scelta di sopportazione, ma un abbraccio, un sodalizio mutualistico, che diventa punto di forza. Può succedere solo se veramente abbiamo tentato di tutto per vincerla. Si può accettare con la pace nel cuore solo la sconfitta, la debolezza, che hai combattuto con ogni forza. Puoi accogliere un tumore inguaribile solo se hai cercato in ogni modo di curarlo; puoi vivere un'esistenza mutilata, solo se hai inventato ogni orpello per mitigare il deficit; puoi accettare di subire un'ingiustizia, solo se hai combattuto

fino all'ultimo anelito per sanarla, anche se tu dovessi, per questo, combattere contro i mulini a vento come Don Chisciotte. Il trucco c'era e ora lo si vede.

L'eredità che riceviamo in questa buona battaglia sarà la pace della coscienza che, anche se misconosciuta, opera ancora e sempre nell'ombra dentro di noi. Lo sguardo pacato e scrupoloso di chi, tra le rughe dello specchio, si guarda senza vergognarsi, con la fiducia di poter dire a Dio di averci almeno provato a vivere e, col suo permesso, ci proverà anche il giorno dopo. A proposito: fate cassetta! Sto per finire un fumetto meraviglioso. ■■





STORIE

di perle smarrite nel campo

di **Elisabetta Cecchieri**
operatrice al Centro Ascolto Immigrati
della Caritas di Bologna

Qualcuno li chiama poveracci, altri li definiscono barboni, straccioni, pezzenti, poi c'è chi li chiama emarginati, senza-tetto, invisibili. C'è chi scomoda altre lingue e allora diventano *homeless* o magari *clochard*. Le espressioni linguistiche sono innumerevoli, tantissimi i sinonimi, più o meno educati. Servono a descrivere quelli che non hanno più niente e vivono in strada. Poi ci sono tutti gli altri: quelli che hanno perso il lavoro, quelli che hanno lo sfratto, quelli indebitati fino ai capelli, gli immigrati, le donne sole con bimbi, le badanti, gli anziani soli, le persone malate, i drogati, i clandestini...

Prima di iniziare questo mestiere,

anch'io avevo in testa tutte le mie brave definizioni, ogni situazione aveva la sua categoria. Da allora sono passati più di dieci anni e, nel tempo, le idee invece di chiarirsi, mi si sono parecchio confuse. Oggi faccio proprio fatica a pensare "per categorie". Nel mio lavoro incontro, ascolto e parlo semplicemente con persone, tante e tutte diverse che, venendo in Caritas, sperano di trovare un po' di sostegno. C'è chi passa qui una volta e poi non si vede mai più e c'è chi invece torna, e continua a tornare nel tempo, anche solo per raccontare che le cose vanno meglio (o peggio!); che il figlio si è sposato ed è nato un nipotino o che il lavoro tanto cercato è stato finalmente trovato. È soprattutto con queste persone, che si stabilisce un rapporto più profondo e c'è la possibilità di aprire spazi di vera conoscenza reciproca.

**QUANDO
SONO I DEBOLI
A PARLARE
DI SÉ**

La gioia di essere guardato negli occhi

Proprio pochi giorni fa ho incontrato un signore che mi viene a trovare in ufficio ormai da un decennio. Un signore non più giovane, che vive il disagio della sordità ed è seguito dal Centro di Salute Mentale (credo che qualcuno lo considererebbe inserito nella categoria “fuori di testa”). È un uomo colto con alle spalle una vita veramente avventurosa. Non lavora ormai da tempo e vive (o meglio: sopravvive) solo grazie alla pensione d’invalidità, in attesa che un giudice gli riconosca quel pagamento di cui ha diritto e che attende invano da sempre... Questo signore, con me sempre gentile e affabilissimo, è il terrore degli assistenti sociali, complice la voce tonante (è sordo!) e il carattere

piuttosto infiammabile. Mi son sempre chiesta come mai, quando viene da noi e parla con me, non abbia mai (nemmeno una volta) detto una cosa anche solo sgarbata; eppure di “no” gliene abbiamo dovuti dire tanti, in tutti questi anni.

Così nella nostra ultima chiacchierata è capitata la circostanza giusta e gli ho posto direttamente la questione. «Ma senti, perché stai lì tu?», mi ha fatto lui con voce possente di rimando, mentre già il saggio proverbio “c’è sempre una prima volta” mi balzava a chiare lettere in mente. «Sì insomma, perché esiste questo posto? Per Gesù, no? Cioè è la Chiesa di Gesù che ha voluto questo posto, vero?». E vedendo la mia espressione più sollevata, ha continuato: «Ma



tu sai perfettamente che io sono assolutamente ateo, no? Io non credo a niente, lo sai bene! Ma hai presente quella scena del vostro Vangelo? Quella dove c'è il piccoletto, quello furbastro, che sale sull'albero per vedere Gesù... E Gesù fra tutti va proprio da lui, lo guarda e gli dice di scendere... Oppure quell'altra volta con la donna malata che gli tocca il mantello e Gesù si volta e la guarda dritto negli occhi... O con quello giovane, ricco e pauroso: anche lì Gesù lo guarda, con quello sguardo... Hai capito, no?» ha fatto lui, tutto proteso verso di me, facendomi balzare dalla sedia. «Voi a me non dovete proprio nulla. Non siete il Comune: io pago le tasse, per questo mi devono aiutare! Non siete l'Inps: io ho lasciato i contributi, anche loro mi devono aiutare! Non siete il tribunale: sai quanto si spende per difendere i propri diritti? Anche i giudici mi devono aiutare! Ma io non credo in Dio, rispetto chi crede - questo sì - ma a Lui non ho mai dato niente in tutta la mia vita. Perciò qui è diverso. Non siete tenuti ad aiutarmi, eppure tante volte lo avete fatto e io a voi non ho mai dato niente. E comunque io non vengo qui certo per le bollette, ma solo perché è bello, ogni tanto, essere guardato dritto negli occhi...». Poi si è alzato di colpo, ringraziandomi «per le belle chiacchiere» ed è uscito - lasciandomi i saluti per mio marito e le bambine, senza dimenticare di abbracciarmi - scusandosi tanto per la fretta. Aveva promesso al vicino di casa con il femore rotto di andarlo a trovare e non poteva certo «tirargli un bidone, perché neppure il figlio va mai a casa sua, pensa un po' come è messo male...».

Questo episodio mi ha fatto riflettere a lungo. Su cosa sia la fede nella sua sostanza più vera, e su chi la pratici. Ho la scomoda sensazione, infatti, che in queste persone che incontro nel mio lavoro, ci sia una dose di sincerità e di purezza non comune, roba rara anche

fra noi che ci professiamo cristiani e tutte le domeniche siamo in chiesa. Non che sia facile parlare di fede con quelli che incontro.

Piangere finché se ne ha voglia

Ho seguito per tanto tempo una signora marocchina malata di tumore. È stata lei ad insegnarmi che «di certe cose non bisogna parlare come di un argomento qualsiasi». Ricordo perfettamente la volta in cui mi confessò, molto imbarazzata e dispiaciuta, che la turbava profondamente il modo «troppo poco rispettoso», secondo lei, con cui noi cristiani parliamo di Dio. Questo atteggiamento le sembrava una bestemmia «perché Dio è Dio e noi siamo solo uomini, siamo solo sue creature». Poi, vedendomi in difficoltà, si era affrettata ad aggiungere che le piaceva comunque molto venire da noi, perché nella sua cultura religiosa c'era il dovere della compassione per il povero, ma spesso questo dovere rimaneva più che altro un atteggiamento pietistico estremamente superficiale. Al punto che lei, considerata povera perché malata e senza marito né figli, non sopportava più le sue amiche, le quali - ovviamente pensando di far bene - «non appena mi vedono, si mettono a piangere disperate per dimostrare quanta compassione provano nei miei confronti. Così finisce che io non posso mai piangere sui miei mali, perché devo consolarle! Ma se piango qui con te, sono sicura che me lo lascerai fare finché ne ho voglia!».

Quello che ho imparato dalle tante persone che sono passate di qui in questi anni è forse soprattutto questo: la realtà della fede è un dono semplice che Dio nasconde saggiamente in tutti - a volte persino ad insaputa dei diretti interessati! - ma credo che, fra tutti, quelli che noi consideriamo i più piccoli e i più poveri, ne abbiano i giacimenti più vasti. Se non altro per questo, varrebbe la pena conoscerli meglio. ■■



Prevendita Paradiso

IL TEMPO DONATO CON VERA GRATUITÀ, TI DÀ IN CAMBIO SEMPRE DI PIÙ

di **Pietro Casadio**
giovane di Imola

Gratias et amore Dei
Dicono che non riesci a trattenere le risate. Raccontano che quando, dopo il trapasso, giungi alle poderose porte del paradiso, la prima cosa che vedi da lontano è l'immensa scritta "Saldi". E lì per lì non ce la fai proprio a non ridere. Rispettosi delle usanze terrene, gli economisti dei cieli hanno deciso di risolvere il problema burocratico della tempistica dichiarando che il Regno vive perpetuamente

in uno stato fine-stagionale. E allora avanti coi saldi. Ma non è tutto qui: appena valichi l'entrata infatti un'altra scritta ti accoglie: "Tutto in sconto al 100%". Ma come? Tutto gratis? Questa sì che è convenienza: vitto e alloggio in un hotel che ha per stelle il firmamento (sfigurano le misere cinque stelline dei nostri lussuosi alberghi): tutto gratis! Indicatissimo per shopping e vacanze, verrebbe da dire, consigliato alle famiglie numerose.

A pensarci bene un'avvisaglia di tutto questo ce l'avevamo già. «Chiedete e vi sarà dato», disse una volta Gesù, e

ancora «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date». La gratuità è lo stile di Dio, non è certo cosa nuova. Ma forse non tutti pensano a quanto dev'essere rosso il bilancio celeste. Mi immagino che lassù l'arcangelo commercialista debba darsi un bel daffare e che sia sempre con le mani sull'au-reola. Che poi, in realtà, c'è qualcosa di sbagliato nella definizione di conto passivo. Tutto sommato infatti il bilancio passivo è quello più attivo perché dà più di quello che riceve. È certo più attivo di quello attivo che dà poco e riceve molto. Mah, strane regole seguono la grammatica e l'economia.

Il prodigo e l'attivista

Grazie al cielo (è proprio il caso di dirlo) Dio segue altre regole e ci ama in un altro modo. E ci incentiva, ci suggerisce di provare, per una volta, anche noi a essere gratuiti. Che non significa fare le cose senza ricevere un soldo in cambio. Troppo spesso ci azzardiamo a chiamare gratuiti gesti che gratuiti non sono. Ce lo dice fin troppo chiaramente Gesù quando ci mette in guardia dai digiuni, dalle preghiere e dalle elemosine dei farisei, fatti per trovare gloria presso gli uomini. In questo, al giorno d'oggi, i tempi ci sono favorevoli: chi digiuna, prega e compagnia bella più che gloria trova sdegno nella maggioranza delle persone o, se va bene, trova un briciolo di compassione in un'espressione accigliata. Tuttavia il rischio paventato da Gesù lo corriamo ancora, troppo spesso, noi cristiani tutte le volte che facciamo una buona azione per il gusto di sentirci dire grazie o semplicemente per l'autocompiacimento che ci invade mentre cogliamo un'espressione ammirata nelle persone che ci stanno accanto. È la più bieca e subdola forma di superbia del cuore che Gregorio Magno poneva a radice di tutti i vizi e di tutti i peccati. È, se vogliamo, una

forma del peccato originale, la tentazione costante di sostituirci a Dio nel dirci inconsciamente "io sono degno di lode". E a forza di sentirsi bravi si corre il rischio di non sentirci più bisognosi della sua misericordia.

Ma Dio ci ama in un altro modo, dicevamo, e ci chiede di fare altrettanto. Allora forse possono aiutarci quelle esperienze di servizio nascosto e poco evidente, come un campo di lavoro. Eh sì, perché nel lavoro manuale del mettere in ordine cianfrusaglie che poi verranno vendute pro-missioni non si vede in faccia il destinatario della tua buona azione. E così hai l'occasione di fare qualcosa veramente per gli altri, perché il punto è proprio questo. Il punto è che quando si fa qualcosa per sentirsi dire grazie o per essere ammirati o anche solo per sentirsi bravi, non si fa per gli altri, ma per se stessi. Non è un dono pieno di sé, ma un do ut des solo un po' più camuffato. E se c'è bisogno di essere santi per riuscire a fare gratuitamente qualcosa di cui tutti vedono i risultati, per noi comuni cristiani è utilissimo spendersi in quella carità silenziosa e segreta di cui ci parla Gesù nel brano di cui sopra, dicendo «non sappia la tua sinistra quel che fa la destra». Lì si può davvero fare un'esperienza di totale carità verso gli altri, il che significa amare come ama Dio, scusate se è poco.

Qui mi sia lecito evocare - in funzione apotropaica ovviamente - un altro demone tipico di chi è abituato al servizio, ovvero l'attivismo, che non ha nulla a che vedere con la gratuità. Infatti, come ricorda don Leo Commissari nelle sue lettere, l'amore gratuito e disinteressato non è fine a se stesso, ma il suo fine sta in Dio e nell'altro. L'attivismo invece è il vizio in cui cadiamo quando facciamo le cose perché bisogna farle, quando cioè le nostre azioni si svuotano di significato. E non voglio dire che non porti a

dei risultati e che non faccia del bene concreto - sarebbe da ipocriti affermarlo - ma che pian piano ti svuota di tempo ed energie e ti esaurisce, mentre la gratuità ti riempie e ti rinnova.

Il centuplo quaggiù

È questo che ti spiazza nella gratuità. Quando finalmente dentro di te qualcosa si muove e c'è uno scatto che ti porta a un gesto disinteressato e a un amore gratuito, ti rendi conto che quello che ricevi è in realtà molto più di quello che dai. E a volte in un momento di sana ingenuità verrebbe da dire stop, basta, sennò poi ricevo già qui la mia ricompensa e mi perdo quella ben più succosa che mi aspetta nei cieli. Poi ci si rilegge il brano del centuplo quaggiù e tutto sembra tornare. Perché davvero un'azione disinteressata ti procura già in terra cento volte tanto di ciò che hai dato (senza contare la vita eterna),

eppure resta gratuita perché gratuito è l'atteggiamento con cui l'hai fatta.

Mi torna in mente quella parabola da catechismo che paragona l'amore a un forziere di monete. C'è l'uomo che si riempie le tasche e si tiene tutto per sé, ma neanche il tempo di arrivare a casa che il denaro è svanito. E c'è l'uomo che prende le monete, ma poi per strada incontra un povero e decide di dargli tutto quello che ha. Si volta senza neanche chiedere un grazie ed ecco che le sue tasche sono ancora più colme di denaro. Morale della storia: l'amore donato gratuitamente sotto forma di tempo, fatica e sudore non è perso, ma guadagnato e si rinnova continuamente. L'amore insomma non segue le leggi della grammatica né quelle dell'economia e l'arcangelo commercialista può star sicuro: non rischia il suo posto di lavoro. E io che ambivo a prenderne il posto. ■■





I l cuore sepolto a Wounded Knee

Selce aguzza, lama affilata, P38, gas nervino e, infine, bomba atomica. Voci senza coro gridano *Mors tua, vita mea*, vogliono l'annientamento, possibilmente definitivo e totale, dell'ottuso ostacolo che in apparenza umana si frappone tra sé e il proprio obiettivo vitale. Il conflitto si polarizza, all'altro non si concedono ragioni, né si ammettono soluzioni che non coincidano in ogni minimo particolare con le rivendicazioni della propria parte. Quando mi muovo lungo le linee di

di **Fabrizio Zaccarini**
della Redazione di MC

questa logica anch'io grido con quel non-coro, anch'io, forse, mi sentirò costretto a sfilare da sotto ai piedi del non-uomo che mi è nemico il presupposto che gli consente di essermi pericoloso. Il presupposto, tanto per non eccedere in ambiguità, è comunemente definito "vita".

Vado un poco oltre e posso anche ridurmi a sorridere dicendo: «Gli unici indiani buoni che abbia mai visto

DISARMATA LA CH'È IN NOI P38

LA PARABOLA DEL SEME E DEL VOLTO PER FARSI CARICO DEL MALE DELL'ALTRO

erano morti». La frase è attribuita al responsabile delle “guerre indiane”, il comandante supremo dell’esercito degli Stati Uniti d’America tra 1884 e 1888, Philip Sheridan, il quale, se anche quella frase, come sosteneva, non l’avesse pronunciata, di certo l’ha scientificamente applicata nella sua azione militare tragicamente efficace e devastante. Non per “effetto collaterale” ci prendevano di mezzo, donne, bambini e anziani, disarmati e del tutto inoffensivi, ma poco importava: «l’unico indiano buono...». Quando le persone appartenenti a un popolo o a una categoria, in quanto tali, non hanno più, per me, volto umano, allora io e i miei possiamo sentirci minacciati anche dal morente o da un neonato.

Nelle guerre indiane ci troviamo di fronte a un conflitto palesemente asimmetrico, sia nella forza delle tecnologie che si contrapponevano, sia nella legittimità delle rivendicazioni, che oggi ragionevolmente assegniamo ben più volentieri ai nativi che non agli americani... d’importazione. Figli di gente scampata da persecuzione violenta durante guerre di religione intracristiane, sì, ma avevano per questo il diritto di passare col rullo compressore delle loro armi da fuoco sulla vita di un popolo armato quasi esclusivamente di arco e frecce? O quello di rinchiudere in riserve i sopravvissuti di coloro che, prima della giacca blu di Philip Sheridan, su quella terra avevano visto passare affollate mandrie di bisonti e molte, molte, lune?

Le verità cercate nel cuore

Anche questi eventi confermano che la violenza ingiustamente subita troppo spesso diventa violenza ingiustamente inflitta. E allora non deve meravigliare che l’umanità abbia cercato di attingere a sorgenti «antiche come le montagne», pur di (ri)scoprire un linguaggio che sapesse sollevarla

oltre le soffocanti angustie delle leggi meccaniche che vedono corrispondere automaticamente ad ogni azione una reazione uguale e contraria. Vinto da una triade soggettivamente assemblata, ma sostenibile, mi pare, con buone ragioni di timbro cristiano, francescano e gandhiano, io quel linguaggio lo chiamo nonviolenza.

Ecco, di questo nome non sono affatto entusiasta. Lo uso per dire chiaro dove sto andando a parare, ma no, non mi piace, soprattutto se vuole illuderci di poter vivere senza violenza. No, non si può! La vita di ciascun essere vivente si nutre della morte di altri esseri viventi, a questo non c’è rimedio, è la regola scritta nella creazione: non c’è grano senza chicco marcito! Neppure Gandhi amava la parola nonviolenza, chiese che gli fossero suggerite alternative e quella che risultò più convincente fu *satyagraha*, e cioè “fermezza nella verità”. Di fermezza ce ne vuole tanta per resistere al male dell’aggressore e contemporaneamente al male che ti porti dentro e vorrebbe scatenarsi contro chi ti ha colpito ingiustamente. E dunque offri la guancia destra a chi ti ha colpito sulla sinistra perché la verità abita nel cuore di ogni uomo, indipendentemente da etnia, cultura o religione e la tua sofferenza può trarre fuori l’uomo che hai di fronte dal suo errore... e tu dal tuo. Infatti, come la verità non è tua proprietà privata, così neanche l’errore è proprietà privata altrui. Alla nonviolenza, allora, possiamo affidare, più umilmente, il compito di smascherare la violenza ingiustificata, di offrire alternative di vita ad ogni morte che si può evitare, quella di chi mi sta ingiustamente opprimendo o aggredendo compresa.

Transitando per la vita e la morte

Questa è la verità nella quale tu rimani saldo: un uomo, sia pure attualmente accecato dal fanatismo, dall’ide-

ologia o dalla paura, rimane comunque un uomo che per te non può appartenere al regno degli ostacoli, né a quello degli strumenti, ma sempre e soltanto a quello dei fini. E se attualmente sembra che in lui dorma l'uomo e che tutta la scena sia occupata dalla non-umanità, beh, allora, per vincere il male con il bene, bisogna che tu provi a farti carico del suo male. Sia detto per inciso, non dovrebbe essere impossibile capire questo apparente paradosso, non per chi segue i passi di uno che, per restituire l'uomo all'uomo, «indurì il volto verso Gerusalemme», dove si concentravano i poteri forti che lo volevano morto. Egli si mostrò uomo, e dunque vulnerabile, a coloro che da funzionari lo rifiutavano. Sappiamo tutti come finisce questa storia, ma il fatto che faticiamo a riconoscere l'urgenza e a immaginare la praticabilità di un'alternativa alla violenza organizzata degli eserciti e di ogni esercito, mi fa dubitare che di quella storia abbiamo compreso il senso profondo.

Insomma, cosa si deve aspettare per arrendersi all'evidenza del corto circuito creato dall'ideologia della difesa armata? Non basta l'insostenibile pesantezza delle tonnellate di armi atomiche che ne sono il frutto? Non basta sapere che potremmo distruggere più e più pianeti pur avendone solo uno a disposizione? Eppure, tieni conto della spesa militare del 2010 secondo l'istituto internazionale SIPRI e dei 131 cacciabombardieri F 35 messi nella lista della spesa degli anni prossimi e vieni a scoprire che in Italia le spese militari, in tempi di crisi economica e di conseguenti tagli ai servizi sociali, corrispondono a $27+17=44$ miliardi di euro; la finanziaria 2012 e 2013 a $20+25=45$ miliardi. Chiaro, no?

«*You know my friend, business it's business!*», «Si tratta solo di affari», mi dice qualcuno di dentro, ma si tratta allora



di lasciarsi mettere il giogo, tutt'altro che leggero, da Mammona. Si lasci soggiogare chi vuole accomodarsi al tavolo esclusivo dei (cripto?) violenti “utilizzatori finali” della non-umanità propria ed altrui, io provo a star seduto alla mensa di chi genera vita versando il vino e spezzando il pane. Non rimarrò solo: a costo della vita lì si manifesta il volto fraterno dell'uomo e il mezzo e il fine rimangono intimamente legati, come il seme all'albero, perché, transitando per la morte e per la vita, l'uno dell'altro è il figlio. ■■

SERVIRE L'UOMO PER ESSERE *Chiesa*

ANCELLE
DEI POVERI:
UNA PRESENZA
FRANCESCANA
NELLA REALTÀ

di **Dino Dozzi**

Piccole grandi donne. Sono piccole grandi donne. Piccole fisicamente: non ci sono aiantanti vichinghe tra di loro, sono indiane, etiopiche, italiane dal fisico generalmente minuto; grandi spiritualmente: generose e infaticabili nel loro servizio ai poveri. Non per nulla si chiamano "Ancelle dei Poveri", con un chiaro riferimento evangelico e mariano. In inglese sono le "Maids of the Poor", perché sono nate in India dalla creatività pastorale di mons. Corrado De Vito, vescovo cappuccino di Lucknow, che voleva portare il vangelo ovunque, anche dove gli uomini, soprattutto poi se bianchi e sacerdoti, facevano fatica ad essere accolti, dove persino le suore erano viste con sospetto. Servivano insomma «signorine missionarie», dunque donne consacrate ma non vestite da suore, disposte a mettersi evangelicamente al servizio dei poveri, vivendo come loro e tra di loro. Si trattava di una forma nuova di vita religiosa riconosciuta ufficialmente appena da quattro anni, nel 1947: erano gli Istituti secolari. Le Ancelle dei Poveri nascono il 6 luglio 1951 ad Anand Bhawan, Barabanki. Quest'anno, nello stesso giorno e nello stesso luogo hanno festeggiato il loro sessantesimo compleanno. Nella stessa occasione cinque di loro hanno festeggiato i cinquanta e otto i venticinque anni di professione: fra queste ultime ci sono anche le prime due Ancelle etiopiche.

Perché ne parliamo qui? Perché concludiamo così la panoramica di MC, iniziata un anno fa, sugli Istituti fem-

minili particolarmente legati a noi cappuccini dell'Emilia-Romagna. Il fondatore delle Ancelle dei Poveri, come detto, è un nostro frate cappuccino, vescovo di Lucknow; inoltre, il rapporto di collaborazione tra noi e le Ancelle è sempre stato molto stretto e vivo fin dall'inizio. Inseriamo l'articolo nella parte tematica - e non nella rubrica "In Convento" - perché avevamo richiesto un articolo su "La Chiesa e il servizio ai poveri", che non è giunto in tempo: lo stile di vita delle Ancelle dei Poveri ci pare esprima al meglio quanto la Chiesa tutta dovrebbe essere e fare.

Essendo nate in India, è là che si sono particolarmente diffuse: continuano a vivere tra i poveri e al loro servizio, nella scuola, nella sanità, nell'evangelizzazione, nelle strutture caritative. Alcune sono assistenti sociali, altre vanno nei villaggi più poveri e abbandonati, e assistono i ragazzi di strada.

Silenziose presenze

Privilegiano il piccolo, il quotidiano, l'anonimo. È quella che il francescanesimo chiama "minorità". Generalmente vivono in comunità: partono al mattino per i vari ambienti di servizio e si ritrovano la sera per la preghiera. Ma possono vivere anche da sole o nella loro famiglia. Le strutture sono molto flessibili: l'importante è una robusta vita interiore, un sincero collegamento fraterno con le sorelle e un quotidiano generosissimo servizio ai poveri. Detto tra parentesi, è esattamente così che vivevano Francesco e i suoi primi compagni.

All'inizio degli anni Settanta, quando i nostri missionari cappuccini dell'Emilia-Romagna, dopo aver reso autosufficiente la Chiesa di Lucknow si sono trasferiti in Etiopia, alcune Ancelle li hanno seguiti, portando anche in Africa il loro servizio, la loro testimonianza, il loro stile di vita. All'inizio la gente etiopica, tradizionalmente abituata alle divise, ha fatto un po' fatica a ricono-

Le foto di questo articolo sono dell'Archivio Maids of the Poor. Le prime quattro foto si riferiscono alla celebrazione del 60° anniversario della fondazione dell'Istituto, nonché del 50° e del 25° di professione di alcune sorelle in India; le altre foto riguardano il 50° di altre sorelle a Bologna e a Verona e poi le attività delle Ancelle dei Poveri in India, in Italia e in Etiopia.

scere queste “suore non vestite da suore”, ma poi è bastato conoscere un po’ più da vicino l’inarrestabile attivismo di Lidia in clinica o lo sguardo paziente e amorevole di Carla per tutti o il lavoro fedele e continuo delle Ancelle indiane Terry, Felcy, Celine, Chinamma, Elsy per convincere tutti anche in Africa che “l’abito non fa il monaco”.

Quanti bambini handicappati curati e seguiti da loro nella clinica di Taza! Quante famiglie visitate a Jajura! Quanti occhi curati da Carla a Timbara! Quante donne consolte e aiutate in Kambatta-Hadya e in Wolaita! Sarà perché piccole e non invadenti, sarà per via di un atteggiamento feriale e umile, sarà per uno stile di servizio rispettoso e sorridente, fatto sta che per le Ancelle - come per padre Silverio, da poco scomparso e loro padre-maestro-amico riconosciuto - si è detto che in loro quello che faceva e fa la differenza, è l’amore per la gente. Piccola grande differenza.

I numeri non sono grandi: le Ancelle indiane sono un centinaio, quelle etiopiche una trentina, quelle italiane sei. Un po’ mescolate fra loro: in Etiopia vivono e lavorano anche cinque Ancelle indiane e due italiane, in Italia vivono e lavorano anche quattro Ancelle indiane e una etiopica. Una Ancella indiana vive a Londra, infermiera in un ospedale, condividendo l’appartamento con altri studenti e lavoratori. Anche questa vita e collaborazione interculturale potrebbe dire qualcosa alla Chiesa e alla società di oggi, tentata da varie forme di chiusura e non ancora pronta a dar fiducia ad una reale armonia delle culture e ad una piena inculturazione del vangelo.

Veniamo alle Ancelle che vivono e lavorano in Italia. Hanno una casa a Roma, prezioso pied-à-terre nella capitale e nel centro della cristianità: vi abitano Lidia, responsabile della Delegazione italiana, che continua con il suo inarrestabile attivismo nel-





la Caritas diocesana, come catechista in parrocchia e ministra dell'Eucaristia che porta la comunione ad ammalati di mezza Roma; e poi c'è Dinknesh, Ancella etiopica che sta terminando i suoi studi di specializzazione in Patrologia all'Augustinianum: diventerà docente nel Seminario interdiocesano e interreligioso di Addis Abeba, dove si preparano i sacerdoti. Mi pare che la Chiesa africana abbia qualcosa da insegnare alle nostre Chiese europee, ancora un po' troppo ingessate in modalità formative e pastorali maschiliste.

L'altra casa, quella più grande, è a Bologna. Si sono recentemente trasferite da via Siepelunga a via Toso Montanari, da una villa che era stata loro donata e che era diventata troppo grande e impegnativa, ad un'abitazione più piccola, in centro, vicino al Sant'Orsola, con possibilità di ospitare anche parenti di ricoverati in ospedale. La scelta di lasciare le grandi case nobiliari generalmente situate nei luoghi più belli, per scendere a valle, tra la gente comune, non potrebbe suggerire qualcosa anche alla Chiesa e agli Ordini religiosi?

Che cosa fanno? I poveri che servono sono di vario tipo: Philo, al suo ritorno dall'Etiopia, dopo aver servito i frati cappuccini anziani e malati nell'infermeria di Bologna, ora li sta seguendo tre giorni alla settimana nella nuova infermeria di Reggio Emilia; è inoltre responsabile delle suore del carcere dell'Emilia-Romagna e fa volontariato al carcere della Dozza; Lizzie lavora in una casa di riposo e fa volontariato alla mensa Caritas e con il gruppo di volontariato ospedaliero VAI; Leela fa servizio di volontariato nella loro parrocchia di Santa Maria degli Alemanni e alla mensa Caritas; Nirmala è responsabile della casa e offre richiestissime lezioni di yoga a Bologna e in diversi luoghi nel nord Italia collaborando anche con padre Andrea Schnöller nel centro di Condino (TN), tanto per rimanere

nella collaborazione con i cappuccini; Teresa, dopo aver assistito per tanti anni fino alla morte Umberta in una grave malattia, si è ritirata a Verona vicino ai parenti, e continua lì la sua animazione missionaria; Adele presta il suo servizio liturgico e pastorale nella parrocchia di Sant'Anna; Antonietta è ufficialmente in pensione, ma resta il punto di riferimento per tutte. È la memoria storica, oltre che collaboratrice preziosa sia dell'Animazione Missionaria dei Cappuccini che di Messaggero Cappuccino. Ha trascorso una vita con noi e per noi a Faenza e poi a Imola, tra Missioni, MC, Scuola di Teologia. Dopo quarant'anni di onorato servizio, continua a collaborare da Bologna, occupandosi dello schedario della rivista (ormai conosce i nostri ottomila abbonati uno per uno), e ritornando a Imola nei momenti di emergenza.

Com'era nel principio

Le Ancelle dei Poveri ci ricordano il francescanesimo delle origini con quella particolare attenzione ai poveri, quello stile di minorità, quella flessibilità organizzativa, quell'essere con semplicità evangelica in mezzo alla povera gente. E ci ricordano quella parabolina di Gesù sul sale e sul lievito: mi sembra che possano costituire un piccolo ma prezioso esempio di ciò che la Chiesa tutta dovrebbe essere, ancella dei poveri.

Di tutto cuore, anche a nome dei poveri che hanno incontrato e aiutato in India, in Etiopia e in Italia, delle ragazze madri che hanno assistito, dei ragazzi che hanno aiutato a crescere in quel di Imola (Maria Rosa, ora missionaria in Etiopia, dai "vecchi" del Gruppo Cappuccini di Imola è ancora ricordata come un mito); a nome dei frati malati che assistono e di quelli ancora sani con cui collaborano in Italia e in missione e, infine, a nome della Redazione e dei lettori di MC: grazie e buon compleanno! ■■



Per contattare l'Istituto Missionario Ancelle dei Poveri

Via L. Toso Montanari 9
40138 BOLOGNA
tel. 051.399972
e-mail ancelledepoveri@gmail.com
sito web www.impethiopia.org

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC



*La debolezza è come un giunco: si piega alla
forza della violenza, diventa indistruttibile
intrecciata alle debolezze degli altri.*

per frati

Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

mercoledì
07
dicembre
Scandiano
Ordinazione
diaconale di
Davide Bruzzi
alle ore 18,30

sabato
10
dicembre
Cesena
Chiusura del
processo diocesano
per la beatificazione
di Guglielmo Gattiani

lunedì
19
dicembre
Fidenza,
San Martino in Rio,
Cento e Cesena
Ritiri
zonalì

Per info: Adriano Parenti - 051.3397555 - adriano.parenti@gmail.com

per tutti

Amici delle missioni www.centromissionario.it

domenica
04
dicembre
Castel San
Pietro Terme
Giornata
missionaria

giovedì
08
dicembre
Imola, convento
e parrocchia
di Croce Coperta
Giornata
missionaria

domenica
18
dicembre
Reggio
Emilia
Giornata
missionaria

venerdì
06
gennaio
Vignola, Bologna,
Scandiano e
San Martino in Rio
Giornata
missionaria

sabato
28
gennaio
San Martino
in Rio,
centro missionario
Party
in missione

Per info:

Animazione Missionaria Cappuccini - 0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com

Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS - 0522.698193 - centromissionario@tin.it

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

Fra giovani www.fragiovani.it

sabato domenica
03-04
dicembre
Vignola, convento
Cammino
per giovani
in ricerca
II tappa

sabato domenica
31-01
dicembre gennaio
Rimini, convento
Campo
di servizio
per giovani
in ricerca

Per info:

Francesco Pugliese e Filippo Gridelli - 059.771519 - 334.3243399

DA NON DIMENTICARE



Giovedì 8 dicembre
Sabato 10 dicembre
Domenica 1° gennaio
Venerdì 6 gennaio
Mercoledì 18 gennaio

Immacolata Concezione della B.V. Maria
Giornata Internazionale dei diritti umani
Giornata mondiale della Pace
Epifania del Signore
Inizio della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

Il rapporto nella Chiesa tra il papa e i vescovi era stato reso più problematico nella pratica e nella riflessione teologica dalla riaffermazione solenne del primato del papa da parte del concilio Vaticano I, per cui il Vaticano II ha affrontato ed ha offerto alcune linee guida per una nuova riflessione sulla problematica con l'emanazione del decreto *Christus Dominus*. Abbiamo chiesto di parlarne a mons. Luigi Bettazzi, vescovo e padre conciliare.

Giuseppe De Carlo

FEDELI AI VALORI, attenti ai segni

IL DECRETO *CHRISTUS DOMINUS* PROMUOVE MAGGIOR
COLLABORAZIONE TRA PAPA E VESCOVI



di **Luigi Bettazzi**
Padre conciliare

Considerazione preventiva
Per introdurci a parlare del Decreto *Christus Dominus* del concilio Vaticano II, va precisato che i sedici documenti di quel Concilio sono articolati in tre categorie: le Costituzioni (4), i Decreti (9), le Dichiarazioni (3). Il concilio Vaticano II fu indetto fin dall'inizio da papa Giovanni XXIII come Concilio "pastorale": il che non intendeva escluderne il valore dogmatico (tant'è vero che due Costituzioni espressamente vengono intitolate "Costituzione dogmatica", quella sulla Chiesa e quella sulla Parola di Dio), quanto proporre che, anziché partire

da definizioni di dogmi, cioè di verità da cui dedurre gli impegni di fede e gli "anatemi" per chi non le accettasse, si preferisce partire da un discorso di convinzione in cui inserire via via le verità di fede già asserite dalla tradizione cattolica.

Se le tre Dichiarazioni sono destinate a prospettive particolari e di nuova trattazione (l'educazione, la libertà religiosa, i rapporti con le religioni non cristiane), i nove Decreti hanno un tono più specificatamente pastorale, in quanto prospettano i comportamenti più adeguati per la vita personale e l'attività apostolica dei vari settori del popolo cristiano, dagli orientali ai missionari, dai sacerdoti ai religiosi, dai seminaristi ai laici. Ed è in quest'ambito che *Christus Dominus* tratta dell'ufficio pastorale dei vescovi.

Il nostro documento mostra evidentemente la difficoltà del suo sviluppo, perché era stato elaborato in precedenza secondo la mentalità avviata dal Vaticano I (1869-70), il quale, interrotto per le note vicende politiche dopo aver proclamato il primato e l'infallibilità del papa, non aveva potuto affrontare i problemi successivi, riguardanti il resto della gerarchia ed il popolo di Dio. Ricordo ancora un carissimo vescovo sconcertato che si affrontasse il tema della collegialità, dal momento - diceva, secondo l'antica mentalità - che «i vescovi sono i prefetti del papa».

Collegialità

Il recupero della figura e del compito del vescovo e della primarietà della Chiesa locale, promosso dalla costituzione sulla Chiesa *Lumen gentium*, ha ridato vigore alla collegialità, non come indicazione di livellamento del papa con i vescovi - come asseriva, senza motivi, la minoranza - ma come necessità e quindi opportunità di norme di una maggiore integrazione dell'episcopato con il primato del

La celebrazione liturgica con un cardinale e quattro vescovi nel chiostro della casa dei cappuccini ad Antiochia nel 2009, anno dedicato a san Paolo



papa. Essa è già realizzata nella Curia romana, ma con minore efficacia dal momento che i vescovi che la compongono non hanno più la responsabilità diretta di Chiese ed assumono la caratteristica dell'ufficio (in termini moderni, la burocrazia). Ne ha dato conferma il Concilio stesso, dal momento che i documenti elaborati dalle commissioni preparatorie presiedute dai cardinali di Curia, che pur contenevano elementi di rinnovamento (tanto da aver trovato il gradimento dello stesso Giovanni XXIII), sono stati poi totalmente rinnovati dall'assemblea dei vescovi responsabili di Chiese.

È vero, occorre che un'autorità superiore controlli che tutto si svolga nella luce della fede e nel calore della carità; ma occorre che quest'occhio superiore sappia cogliere il valore di nuove intuizioni ed il ricupero di esperienze dimenticate, perché la Chiesa, fedele nei valori essenziali, sappia tempestivamente cogliere i "segni dei tempi" per rispondere alle attese di un mondo che cambia, di nuove generazioni che crescono.

Il decreto *Christus Dominus* si apre con una sintesi dottrinale sull'episcopato, molto contestata e molto ridimensionata dalla minoranza perché si apriva alla dottrina sacramentale

dell'episcopato ed alla collegialità, di cui si stava ancora discutendo con vigore all'interno della *Lumen gentium*. Ma soprattutto esso si configura come un concreto esame di coscienza per tutti i vescovi ed un efficace criterio di orientamento per un ministero episcopale attento alla molteplicità delle funzioni e delle attività, dall'evangelizzazione alla santificazione e alla guida del popolo di Dio, dai rapporti con i sacerdoti, i diaconi, i religiosi, a quello con le autorità civili e con i confratelli vescovi, dai più vicini - come i coadiutori e gli ausiliari - alle conferenze episcopali, ma anche con un ricordo ed una fraterna solidarietà con i vescovi perseguitati, fino al problema dei vicari castrensi, ed alla stessa prospettiva di dimissioni ad una certa età.

Il consenso dell'equilibrio

Occorre peraltro tenere presente il suo carattere di "decreto" e non farlo diventare una norma che blocchi ogni sviluppo successivo. Perché rimane aperta la questione del rapporto col primato papale: lo stesso progetto, che il Concilio si apprestava a studiare, di un organismo che offrisse al papa un'integrazione della funzione pontificia - come lo è stato il Concilio (e sempre «cum Petro et sub Petro», come





nessuno aveva mai messo in dubbio) - rimase preconstituito dalla istituzione fatta da Paolo VI di un sinodo dei vescovi con carattere puramente consultivo. E la riforma della Curia, che poteva aprirsi ad interessanti suggerimenti, era stata bloccata da un espresso divieto di trattarne pubblicamente. Così come non si è approfondito il problema della nomina dei vescovi e di un coinvolgimento delle Chiese a cui i vescovi sono destinati.

Inoltre il Decreto parla di una larga collaborazione intorno al vescovo, con Consigli presbiterali e Consigli pastorali, e parla molto della parrocchia, ma non parla molto dei laici, se non come popolo di Dio da evangelizzare, da santificare e da guidare; accenna appena all'Azione Cattolica, ma non tratta dei movimenti e del loro rapporto con l'attività parrocchiale. Poiché, se il Concilio di Trento aveva aperto la strada a molte congregazioni religiose di stile apostolico (ed il nostro Concilio - per la forte presenza di vescovi provenienti da Ordini religiosi e per la solida azione della minoranza che intendeva così mantenere l'autorità papale su quella dei singoli vescovi - aveva lasciata intatta la più larga "esenzione" dei religiosi dall'autorità diocesana), così il concilio Vaticano II ha dato il via a movimenti ecclesiali, che sono

certo una larga, fruttuosa testimonianza dell'azione dello Spirito nella sua Chiesa, ma lasciando aperti i problemi proprio del loro rapporto con le autorità diocesane e con i piani pastorali locali.

Il decreto *Christus Dominus*, con il suo equilibrio, ha soddisfatto i Padri conciliari, la minoranza perché non aveva detto di più, la maggioranza perché non aveva chiuso le porte; tant'è vero che fu approvato con 2319 voti favorevoli, 2 contrari, 1 nullo. Rimane dunque un ottimo documento, da meditare e da portare nella pratica, ma non deve fermare l'attenzione e l'impegno per la maturazione di molti problemi della realtà e della vita dei vescovi, proprio a cominciare dalla collaborazione tra i vescovi e il papa che ci faccia tornare allo spirito degli inizi, quando un vescovo come san Paolo poté aiutare il papa san Pietro ad aprirsi al mondo. ■■

Una *Ultima cena* etiopica

Dell'Autore segnaliamo:

In dialogo con i lontani.

Memorie e riflessioni di un vescovo un po' laico

Aliberti, Reggio Emilia 2009, pp. 211

Vescovo e laico?

Una spiegazione per gli amici

EDB, Bologna 2010, pp. 112



nessuno aveva mai messo in dubbio) - rimase preconstituito dalla istituzione fatta da Paolo VI di un sinodo dei vescovi con carattere puramente consultivo. E la riforma della Curia, che poteva aprirsi ad interessanti suggerimenti, era stata bloccata da un espresso divieto di trattarne pubblicamente. Così come non si è approfondito il problema della nomina dei vescovi e di un coinvolgimento delle Chiese a cui i vescovi sono destinati.

Inoltre il Decreto parla di una larga collaborazione intorno al vescovo, con Consigli presbiterali e Consigli pastorali, e parla molto della parrocchia, ma non parla molto dei laici, se non come popolo di Dio da evangelizzare, da santificare e da guidare; accenna appena all'Azione Cattolica, ma non tratta dei movimenti e del loro rapporto con l'attività parrocchiale. Poiché, se il Concilio di Trento aveva aperto la strada a molte congregazioni religiose di stile apostolico (ed il nostro Concilio - per la forte presenza di vescovi provenienti da Ordini religiosi e per la solida azione della minoranza che intendeva così mantenere l'autorità papale su quella dei singoli vescovi - aveva lasciata intatta la più larga "esenzione" dei religiosi dall'autorità diocesana), così il concilio Vaticano II ha dato il via a movimenti ecclesiali, che sono

certo una larga, fruttuosa testimonianza dell'azione dello Spirito nella sua Chiesa, ma lasciando aperti i problemi proprio del loro rapporto con le autorità diocesane e con i piani pastorali locali.

Il decreto *Christus Dominus*, con il suo equilibrio, ha soddisfatto i Padri conciliari, la minoranza perché non aveva detto di più, la maggioranza perché non aveva chiuso le porte; tant'è vero che fu approvato con 2319 voti favorevoli, 2 contrari, 1 nullo. Rimane dunque un ottimo documento, da meditare e da portare nella pratica, ma non deve fermare l'attenzione e l'impegno per la maturazione di molti problemi della realtà e della vita dei vescovi, proprio a cominciare dalla collaborazione tra i vescovi e il papa che ci faccia tornare allo spirito degli inizi, quando un vescovo come san Paolo poté aiutare il papa san Pietro ad aprirsi al mondo. ■■

Una *Ultima cena* etiopica

Dell'Autore segnaliamo:

In dialogo con i lontani.

Memorie e riflessioni di un vescovo un po' laico

Aliberti, Reggio Emilia 2009, pp. 211

Vescovo e laico?

Una spiegazione per gli amici

EDB, Bologna 2010, pp. 112

«Io sono il piccolo ebreo che ha scritto la Bibbia», dice di sé Leonard Cohen, che aggiunge: «È così divertente credere in Dio». Si parla qui di un cantautore che ha saputo intrecciare nel suo pensare, scrivere e cantare, spirito e corpo, mito e storia, mistica e amore, sacro e profano, ma soprattutto Dio e uomo. Un esempio stimolante di dialogo a trecentosessanta gradi.

Barbara Bonfiglioli

di Brunetto Salvarani
teologo

e Odoardo Semellini
esperto di musica

Il vangelo secondo LEONARD COHEN



FOTO DA WIKIMEDIA COMMONS

LA BIBBIA DELLE
DOMANDE SULL'UOMO
IN POESIA E IN MUSICA

Testi generati dalla bibbia

La musica pop, non è una novità, ha visto una gran quantità di autori cimentarsi con il tema del rapporto con la religione: campo alquanto difficile e insidioso, dove le trappole della banalità e del cattivo gusto sono sempre in agguato e non è sempre detto che l'immediatezza della comunicazione - qualità importante per una canzone - riesca a coniugarsi con la complessità dell'argomento.

Ci sono alcuni artisti, però, che hanno saputo scavalcare brillantemente gli ostacoli trattando con un mezzo apparentemente *facile* e popolare come la canzone le tematiche proposte dai testi sacri; ce ne sono altri, in misura minore, che ne hanno felicemente fatto un fondamento della loro poetica in musica, arri-



vando al cuore del proprio pubblico. Tra questi c'è sicuramente Leonard Cohen, a nostro avviso il più significativo per esiti artistici e popolarità planetaria sotto questo profilo, la cui autodefinizione presente in *The future* (1992) - «Io sono il piccolo ebreo che ha scritto la Bibbia» - non è per niente esagerata o fuori posto. Come ha notato al riguardo Alessandro Beltrami su *Avvenire*: «I testi di Cohen sono generati dalla Bibbia, non ispirati ad essa. Il testo sacro non è scelto in conseguenza di una presa di posizione fideistica. Il Libro è piuttosto una presenza immanente alla poetica coheniana, come il Grande Codice è sorgivo della grande cultura occidentale». «Mi piace la compagnia dei monaci e delle suore e dei credenti ed estremisti di ogni genere - ha detto lui una volta - e mi sono sempre sentito a casa tra le persone di quella fascia. Io non so esattamente perché, so che rende solo le cose più interessanti...».

Ne *Il vangelo secondo Leonard Cohen*, da parte nostra, abbiamo cercato di analizzare la dimensione del sacro nell'opera del settantasettenne artista canadese, prendendone in esame, oltre al canzoniere, anche le raccolte di poesie, i romanzi e le interviste rilasciate nel corso degli anni. Siamo infatti convinti che Cohen ha saputo fare del suo percorso spirituale e religioso un argomento degno di essere cantato, raccontato senza mai scendere nell'autocelebrazione, sapendolo arricchire anche della complessità del rapporto non solo tra l'uomo e Dio, ma tra l'uomo e la donna, cogliendo perfettamente le contraddizioni di tale rapporto, che scandisce quotidianamente l'esistenza di ognuno di noi. Al tempo stesso, come scrive Alberto Corsani su *Riforma* del 21 maggio 2010, i riferimenti biblici nelle canzoni di Cohen «fanno parte dell'humus in cui il cantautore è cresciuto, costituiscono il suo retroterra, senza

esaurirlo e senza impedire che le sue canzoni vengano interpretate a prescindere dalla fede... Cohen ci porta alla soglia di un paesaggio sconfinato, che forse avremo il privilegio di scoprire; ben sapendo che perfino a Mosè fu negato di vedere compiutamente la Terra promessa».

Ogni canzone una preghiera

Di questa peculiarità si era ben accorto il nostro Fabrizio De André, che non a caso traduce quattro brani di Cohen (tra cui la celebre *Suzanne*), e cui abbiamo dedicato un capitolo nel nostro libro *Il vangelo secondo Leonard Cohen*, in cui sono messe a confronto le tematiche etiche e religiose del cantautore genovese e del collega d'oltreoceano. Nel libro abbiamo voluto inserire un altro faccia a faccia illustre tra Cohen e Bob Dylan, per certi versi il suo corrispettivo statunitense. Ma anche la sua vicenda buddhista: nel 1993, dopo la promozione mondiale del suo album *The future*, egli decideva di ritirarsi al Mount Baldy Center, un monastero zen sorto nel 1971 e situato a duemila metri di altezza, e di sostarvi per oltre sei anni con il nome di Jikan, "il silenzioso". Pur conservando il suo essere ebreo di fondo, si badi, quella che chiama "la religione di famiglia"... Il Nostro non è certo un autore prolifico - appena undici album in trentaquattro anni di carriera - ma ha saputo suscitare l'ammirazione di diversi suoi colleghi (Bono degli U2 e Jeff Buckley, tanto per fare solo un paio di esempi notevoli) che lo hanno omaggiato con un numero pressoché sterminato di cover. Su tutte, la famosa *Hallelujah*, titolo che allude alla preghiera di lode a Dio nella liturgia ebraica, che ha fatto scorrere i proverbiali fiumi d'inchiostro e registrato una serie infinita di reinterpretazioni. Cohen è riuscito a raccontare come pochi il suo tempo,

cercando, come ha ben sottolineato Gianfranco Ravasi su *Il Sole 24 Ore* del 1° settembre 2010, «di intrecciare nel suo pensare, scrivere e cantare, spirito e corpo, mito e storia, mistica e amore, sacro e profano, ma soprattutto Dio e uomo, avendo sempre accesa nel suo cielo la stella della Bibbia». E, aggiungiamo noi, raccontando le inquietudini umane alla luce di una fede che, proprio perché finita e imperfetta, ha saputo affascinare generazioni di ascoltatori. Perché le domande sull'esistenza sono le stesse per tutti, e le risposte che ha provato a dare quello che ci è piaciuto definire "il canadese errante", così pregne di armonia e bellezza, possono servire, anche solo in parte, a noi tutti. Perché, dice lui, «ogni canzone che ti consente di dare via te stesso è una buona preghiera».



Dei due autori segnaliamo:

Il vangelo secondo Leonard Cohen.
Il lungo esilio di un canadese errante
 Claudiana, Torino 2010, pp. 176

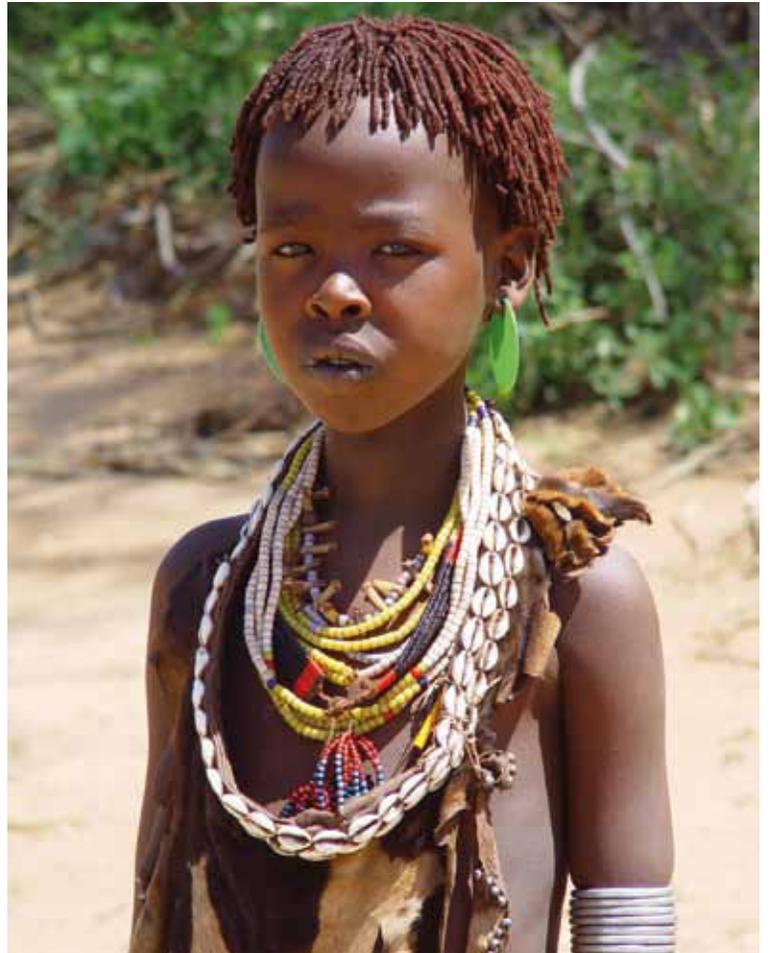
Ancora due voci in rappresentanza di realtà missionarie diverse come possono essere l'Etiopia e la Turchia, entrambe incontrate tra gli oggetti del mercatino del Campo di lavoro di fine agosto a Imola: mons. Saldarriaga è il vescovo di Soddo, la diocesi in cui si trova il Dawro Konta, il territorio dove operano i cappuccini dell'Emilia-Romagna, e padre Paolo Pugliese è un giovane missionario a Meryemana. E poi un ricordo personale di padre Silverio da parte di Dinknesh.

Saverio Orselli

Quando ormai sembrava scontato che alla celebrazione di chiusura del Campo di lavoro di Imola, quest'anno non fosse presente neppure un missionario, a sorpresa è arrivato un vescovo. Non solo, a celebrare la chiusura del lavoro che forse consentirà la realizzazione di un asilo nel villaggio etiopico di Bossa, in Dawro Konta, è stato proprio il vescovo di quella diocesi, il missionario colombiano gesuita mons. Rodrigo Mejía Saldarriaga, di passaggio ai primi di settembre in Emilia-Romagna. Così il 5 settembre, a un'ora o poco più dalla celebrazione finale, è arrivata la notizia che il celebrante sarebbe stato il Vicario Apostolico di Soddo, che aveva chiesto di poter partecipare per conoscere i volontari e vedere la sede in cui si è tanto lavorato per sostenere una parte del territorio della sua diocesi etiopica.

Come vanno le due diocesi di Hosanna e di Soddo?

Penso che nella diocesi di Hosanna tutto vada bene, perché hanno più cristiani, hanno più parrocchie ed anche più clero di noi e, quindi, credo che tutto funzioni normalmente.



LA COMPLESSITÀ DELL'INCULTURAZIONE

INTERVISTA A RODRIGO MEJIA SALDARRIAGA, VICARIO APOSTOLICO DI SODDO

In queste pagine:
mons. Saldarriaga con
padre Ivano alla messa di
conclusione del Campo
di lavoro 2011;
nella pagina precedente:
una bambina della tribù
Mursi

Noi invece abbiamo il problema del sud... è vero che siamo concentrati soprattutto nella zona del Wolaita, però già con il Dawro Konta, dove sono presenti i missionari cappuccini dell'Emilia-Romagna, ci avviciniamo alla regione del sud, verso il confine con il Kenya, un territorio vastissimo, di 40.000 chilometri quadrati, dove vivono soprattutto nella valle del fiume Omo sedici tribù che non sono mai state evangelizzate. Queste tribù hanno vissuto per anni al margine della società, rifiutando contatti con la civiltà più moderna dell'Etiopia, mentre oggi sono divenute meta di turismo proprio per gli aspetti primitivi che le distinguono - come i Mursi, conosciuti per il grande disco che pende dalle loro labbra - e per la grande strada panafricana che si sta costruendo da Città del Capo fino a Il Cairo, che nel suo percorso attraversa anche la valle del fiume Omo, aprendo tutto questo territorio alla civiltà più moderna. Ora queste tribù si stanno rendendo conto che non sono preparate a tale passaggio epocale e soprattutto per i più piccoli, che saranno i più colpiti, chiedono che possano crescere diversamente da come sono vissuti fino a ora per tanti secoli. Vogliono essere educati e sanno che la chiesa li può aiutare, dunque ci hanno chiamati. Per questo abbiamo aperto una nuova missione nella città di Gimka, che è la capitale della zona del fiume Omo meridionale, e da quest'anno ci sono due cappuccini che stanno iniziando il lavoro. Abbiamo anche un'altra località più verso il Kenya, a una quarantina di chilometri dal confine, dove vive un prete etiope diocesano e dove abbiamo aperto un asilo. L'asilo è quasi sempre il primo passo della missione, perché è importante servire i bambini che sono il futuro; e poi, attraverso di loro, gli adulti si sentono coinvolti e vedono come si lavora. Questi nuovi sviluppi



per la mia diocesi sono molto importanti, perché, in parte, rappresentano per alcuni territori la prima evangelizzazione. Una delle ragioni per cui la Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli ha accettato di dividere il vicariato sta proprio in questi nuovi sviluppi: non tanto per il peso e il lavoro che era davvero tanto per un solo vescovo, ma soprattutto per permettere a noi di dedicare più cura al sud.

Si è trattato certamente anche di un riconoscimento al lavoro fatto dalla Chiesa in questi decenni, perché per arrivare a dividere un territorio occorre che ci siano stati dei risultati importanti...

È così. Il Vicariato di Soddo-Hosanna era il più grande dell'Etiopia per numero di cristiani; ora, dopo la divisione, il Vicariato di Hosanna è ancora il primo, mentre Soddo è il terzo, però il grande concentrazione dei cattolici è senza dubbio nel sud dell'Etiopia.

Durante questi giorni di Campo di lavoro siamo stati colpiti dalla notizia della morte di padre Silverio Farneti; quale è il suo ricordo?

Con padre Silverio abbiamo davvero perso una grande figura missionaria.



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Penso che in Etiopia fosse in assoluto il missionario con maggior esperienza. Era un uomo che conosceva bene la cultura, era rispettato da tutti, aveva la fiducia dei preti locali. Lo chiamavo spesso per un ritiro o un'esortazione ai preti e lui accettava sempre volentieri e anche loro lo accettavano davvero molto volentieri. Silverio è stato un uomo che si è dato totalmente alla missione e, fino all'ultimo, ha resistito all'idea di essere trasferito in Italia per essere curato, per rimanere con la gente con cui ha condiviso la vita. Penso che la sua sia stata una vita piena, vissuta in totale fedeltà, in tutta onestà con la missione, con grande rispetto per la gente. Veramente un uomo retto.

Prima della elezione a vescovo, lei era già presente in Etiopia?

Sì, anche se non da molto tempo, dal 1998. Prima ero missionario in Kenya, dove sono stato quattordici anni e prima ancora ho lavorato anche nel Congo, l'attuale Repubblica Democratica del Congo, per vent'anni. Ma mi hanno fatto vescovo in una diocesi dove non avevo mai lavorato e di cui non conoscevo neppure le lingue locali. Non conoscevo la cultura locale e, in Africa in generale, ma soprattutto

in Etiopia, accade che quando un missionario si sposta poco più di cento chilometri il contesto cambia completamente, la cultura, la lingua cambiano, tutto... E quindi prima di tutto si deve scoprire la nuova realtà, ascoltare cosa succede, anche se sapere l'amarico non basta. Io non sapevo la lingua del Wolaita che ho imparato a sufficienza per "leggere" la messa, anche se non comprendo tutto; grazie a Dio la gente è molto buona e comprende la situazione e quando predico in amarico c'è sempre un prete o un catechista che traduce quel che dico. Certo non è l'ideale, ma bisogna lasciare ai giovani sacerdoti locali la possibilità di prepararsi a prendere la responsabilità delle diocesi in futuro.

Ho letto qualche giorno fa un appello del ministro generale dei cappuccini, nel quale viene richiamata l'attenzione dell'Ordine al problema della siccità che sta colpendo le zone del Corno d'Africa. Com'è la situazione nella sua diocesi?

Anche la nostra zona purtroppo è colpita da questa grave siccità. Ora stiamo distribuendo aiuti in un programma accettato e registrato dal governo, che vuole dare gli orientamenti in questa fase. Non si può distribuire il cibo alla buona, come iniziativa privata: si devono seguire le indicazioni del governo su dove e quale cibo distribuire, oltre che mantenere un collegamento con quelli che inviano gli alimenti. Penso che questa attenzione da parte del governo sia importante perché credo che l'intento sia di evitare la corruzione, sempre in agguato in questi momenti difficili, ed evitare gli abusi. Se noi non possiamo distribuire direttamente cibo, possiamo comunque aiutare le famiglie in difficoltà offrendo il denaro necessario per poter acquistare i prodotti locali: granoturco, fagioli, frumento, una grande varietà di cereali, di lenticchie... ■■



ESPERIENZE DA • *ruminare* UN PO' PER VOLTA

INTERVISTA A PAOLO PUGLIESE,
MISSIONARIO IN TURCHIA

Padre Paolo, da due anni missionario in Turchia, ha partecipato per una decina di giorni al Campo di lavoro di Imola, tra agosto e settembre, condividendo con i volontari la sua esuberanza giovanile e la profonda spiritualità, non solo nei momenti di preghiera del mattino e della sera, ma anche tra gli oggetti del mercatino. Quando ormai il lavoro stava per terminare e nell'area del mercatino andavano in scena i grandi lavori di pulizia, ci siamo seduti attorno a un tavolo per qualche parola sulla missione.

Tu sei un giovane frate missionario, forse il più giovane della Provincia. Com'è nata la tua vocazione missionaria?

La mia vocazione missionaria è stata molto semplice e, se vogliamo, strana. Il Provinciale di allora, Paolo Grasselli, mi chiese in modo diretto se volevo andare in missione; alla mia risposta che non ci avevo mai pensato, lui mi invitò semplicemente a pensarci. Ci ho pensato - poco - e mi sono detto: perché no?, in fondo un posto vale l'altro per vivere. A quel punto mi invitò a pensare se preferivo andare in Africa o in Turchia; questa scelta mi ha richiesto più di tempo. Era il 2006 e per me quello

è stato un anno un po' particolare; l'anno prima era stato ucciso don Andrea Santoro in Turchia e poco dopo la morte fu pubblicato un libro con le sue lettere, *Dalla Turchia*, che mi sembrò molto interessante, per il suo punto di vista: la sua cifra era quella evangelica del chicco di grano che se non muore non porta frutto. Quell'anno poi per me è stato importante anche perché mi sono in un certo senso imbattuto nell'idea di vita monastica, grazie a letture dei Padri del deserto e dei primi monaci, poi ho fatto un ritiro di una decina di giorni in un monastero certosino, poi ho conosciuto un eremita di cui avevo letto qualche libro... insomma, tutte queste cose insieme mi hanno fatto pensare che la Turchia potesse essere una realtà molto affascinante per vivere una vita "monastica" - una vita un po' di ritiro e solitudine nell'approfondimento della Parola di Dio, in quella che era la terra che aveva un legame così forte con il vangelo - e poi, in parallelo, la possibilità di vivere in una Chiesa legata a quelle che possono essere le origini dal punto di vista dell'identità e di minoranza.

Ora sei a Meryemana; quando sei partito per la Turchia sei andato direttamente lì?

No, prima ho trascorso un periodo a Izmir. In realtà prima ancora, nell'agosto di due anni fa, sono andato in Irlanda per un paio di mesi, per studiare meglio l'inglese e dopo sono partito per Izmir, dove abbiamo una casa a Bayrakli. Quello di Bayrakli è un convento che è stato fondato nel 1901, con l'inizio della costruzione della chiesa. La località era un luogo di villeggiatura degli italiani, mentre oggi è praticamente un quartiere di periferia di Izmir, un quartiere neppure troppo bello, però la casa è piacevole e mantiene in tutto la fisionomia del convento cappuccino. Attualmente nel convento di Bayrakli vive una coppia di turchi e, grazie alla loro presenza, non va in rovina la strut-

tura del convento e, se qualcuno passa da lì e vuole vedere quel luogo, trova sempre qualcuno. Così, quando siamo arrivati - io e un altro frate polacco - c'era questa coppia e per otto o nove mesi abbiamo vissuto così, con aspetti positivi e altri negativi. Positivo era sicuramente essere con dei turchi che ti introducono direttamente e da tutti i punti di vista nella cultura locale - loro tra l'altro sono musulmani - nella lingua, nel cibo che cucinava la signora quando noi tornavamo da scuola e, anche se non particolarmente praticanti, è stato possibile comprenderne la spiritualità. Quando lo scorso anno il marito iniziò il Ramadan decisi di rispettarlo anch'io, scoprendo che cambiano un po' di cose. Poi dopo qualche giorno si è ammalato e ha dovuto interromperlo per prendere i medicinali e anche io l'ho interrotto, con sollievo, perché non bere ad agosto dalla mattina alla sera, oltretutto muovendomi per andare a scuola, è molto impegnativo. In quel periodo i fine settimana andavo a Meryemana, mentre a giugno dello scorso anno ho sostituito a Mersin per un mese padre Roberto che si era ammalato e da agosto del 2010 sono a Meryemana.

Quindi hai vissuto la giornata del 15 agosto in quel luogo, nel quale si può visitare la casa dove ha vissuto la Madonna, meta di visita o pellegrinaggio di genti appartenenti a fedi diverse?

Certamente, ero presente sia lo scorso che quest'anno! In realtà la Dormizione di Maria del 15 agosto, quella che è per noi è la festa dell'Assunzione, mi pare abbia più il carattere della ecumenicità che della interreligiosità. Sia questo che lo scorso anno sono venuti molti armeni e siriaci, con i pullman da Istanbul e dintorni. È una cosa bella, anche perché mi pare legata a una tradizione per cui loro, gli armeni, nella seconda domenica di agosto fanno una celebrazione speciale con la benedizione di

Donne e uomini di religioni diverse in pellegrinaggio alla Casa della Madonna

pane, uva e fichi, così come facciamo noi proprio il 15 agosto. È una giornata in cui la messa che celebriamo è molto solenne e partecipano anche tutti loro, a volte anche con qualche sorpresa, perché può capitare che ti portano i bambini di cinque mesi e ti chiedono di dargli la comunione, lasciandoti interdetto. In effetti loro sin dal battesimo mettono un pezzetto di pane in bocca al battezzato e quindi non comprendono la tua difficoltà. Il discorso interconfessionale a Meryemana regna tutto l'anno, nel senso che vengono turchi musulmani, che venerano Maria e la sua casa; Maria nel Corano ha una intera sura dedicata a sé e in più è citata varie altre volte. Nel Corano Maria è citata più che nei vangeli e risulta affascinante: per i sunniti è la figura femminile più importante, mentre per gli sciiti è Fatima. È comunque una situazione interessante e dall'inizio della primavera alla fine dell'autunno, tutti i giorni è possibile incontrare persone musulmane in preghiera nella Casa di Maria, si tratta soprattutto di donne, che è facile trovare accanto ad altre cattoliche o ortodosse e, qualche volta, anche protestanti.

Devo dire che questa presenza protestante è quella che mi meraviglia di più...

È vero, ma bisogna considerare anche che in Turchia non sono tanti i luoghi in cui è possibile celebrare, mentre noi abbiamo a disposizione delle cappelle abbastanza comode. Così capita a volte che ti venga fatta una

prenotazione per la celebrazione di un gruppo e, una volta preparata la cappella, vai a chiedere chi è il prete del gruppo e si fa avanti una signora, che è la pastora. Sono le cose che capitano in un luogo come Meryemana.

E il dialogo tra voi cappuccini e le altre fedi come si sviluppa?

Il dialogo c'è proprio per il grande numero di turchi - e quindi di musulmani - che frequentano Meryemana. In realtà il grosso dei visitatori viene per fare una scampagnata, essendo un bel posto e accessibile con una spesa minima, oltretutto vicino a Sirince, un vecchio villaggio greco, importante meta turistica e famoso per il vino aromatizzato alla frutta, un luogo che si è preservato nel tempo, anche dopo l'abbandono da parte dei greci. Ci sono tuttavia anche tante persone devote che vengono a pregare ed è molto bello. Con queste, visto che sono soprattutto donne, c'è una condivisione anche solo dal punto di vista della preghiera, in uno spazio ristretto, come le stanze della Casa di Maria. Con alcune che vengono spesso a pregare ormai ci conosciamo e abbiamo avviato un dialogo. È stata simpatica la loro curiosità per la mia scelta di stare senza calzini anche in inverno, una scelta che ho loro spiegato ma che non ha impedito a una di portarmene successivamente qualche paio assieme a una maglietta. Il turco medio che viene a Meryemana fondamentalmente non ha conoscenza della realtà del cristianesimo e tantomeno di preti e frati, e così quella diventa l'occasione per fare domande, per chiedere, per parlare, e a volte, spesso, anche per cercare di mettere in difficoltà e dimostrare che la tua fede non ha senso. In tutto questo calderone ci sono incontri bellissimi, con persone turche - giovani e anziani - che manifestano un animo sinceramente impegnato di fede e di rispetto. Di per sé è

La casa dei frati nelle vicinanze di Meryemana





scritto anche nel Corano il rispetto per il cristianesimo e, in particolar modo, per la figura del monaco e noi, in quella realtà, in un certo senso lo siamo.

La figura di san Francesco è conosciuta?

Tra i turchi no: è completamente ignorato. Tra le altre persone del mondo occidentale è conosciuto superficialmente. Un incontro interessante è stato con un gruppo di sufi iraniani, che arrivavano alla mattina, salivano al santuario e si fermavano lì a pregare per tutto il giorno, per poi ripartire a sera. Delle persone con una ampiezza di vedute incredibile... ecco, loro conoscevano molto bene san Francesco. In fondo Mevlana, il fondatore dei sufi, oltre ad esserne contemporaneo, è considerato il san Francesco dell'Islam.

Dopo questi dieci giorni di Campo di lavoro - in quanto a silenzio e raccoglimento, il contrario di un monastero - ritorni alla quiete di Meryemana. Come ti sei trovato in questa esperienza?

Effettivamente ritorno a una quiete e a ritmi diversi; io sinceramente sarei un iperattivo e anche questo mi ha causato qualche difficoltà per adattarmi alla vita in missione in cui bisogna fare i conti anche con la solitudine. C'è una bella storiella ebraica che prende spunto dalle lettere dell'alfabeto che sono tutte inscrivibili in quadrati e ogni lettera non si tocca mai con le lettere vicine. La storiella dice che quando Dio ha dato l'alfabeto agli uomini, l'ha dato come fosse il popolo di Dio: per comunicare la sua Parola ha bisogno di

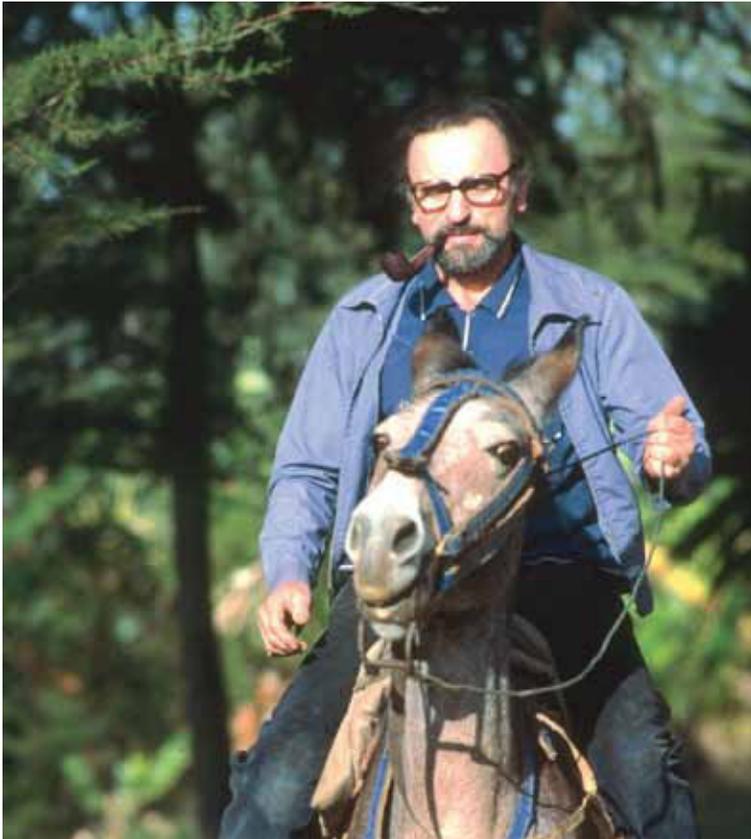
tutte le lettere e perché il popolo riceva la sua Parola c'è bisogno di tutti i membri, altrimenti la cosa non funziona. Come le lettere, il popolo per comprendere la Parola di Dio deve stare insieme, tuttavia queste lettere sono staccate l'una dall'altra, mantenendo una certa separazione, a significare che i membri del popolo di Dio devono saper stare insieme per comunicare, ma anche saper convivere con questa distanza, con possibili spazi di solitudine.

Al Campo mi sono trovato bene, anche se ancora non ho fatto in tempo a riflettere su questa esperienza. Con i ragazzi e con il lavoro che si porta avanti mi sono trovato in sintonia, anche se speravo forse di avere contatti più profondi, ma capisco che non era facile. Devo dire che sono molto fiero che i miei confratelli facciano un lavoro tanto impegnativo per recuperare oggetti di seconda mano e ridurre lo spreco.

Credo che i giovani abbiano ancora qualche difficoltà nel rapportarsi con frati vicini alla loro età, una presenza sperata per tanto tempo ma concretizzata da poco...

Direi che comunque le cose sono andate molto bene. Penso che si debba cercare di valorizzare, all'interno di un lavoro per gli altri, come è questo, l'importanza di approfondire il senso della vita, per farsi domande sul senso della vita, in ultima analisi, su Dio. Sarebbe importante, perché i ragazzi oggi sono un po' rintronati da questa società e offrire loro spazi di riflessione è fondamentale. ■■

«Abbiate sempre una mentalità missionaria!»



di **Dinkesh Amanuel Untisso**
Ancella dei poveri,
studentessa a Roma

Sono passati ormai tre mesi da quando padre Silverio ci ha lasciato ed è ritornato al suo e nostro Padre. Sono veramente sicura che lui prega per noi dal cielo.

Sono una testimone vivente della sua missione in Etiopia, e soprattutto nella mia parrocchia, dove è stato ininterrottamente per diciassette anni. Ha benedetto il matrimonio dei miei genitori, e ripeteva spesso a me e a tutti che questo matrimonio era il primo che aveva benedetto nella sua missione a Jajura. È lui che mi ha battezzata e che mi ha dato i sacramenti dell'eucaristia e della confermazione. Era pre-

sente anche nel giorno della mia prima professione, come rappresentante del vescovo. L'ho conosciuto quindi fin da quando ero bambina.

Era un uomo semplice e concreto. Amava e rispettava le persone con cui viveva. Ha camminato tanto per raggiungere la gente del villaggio e, quando non c'erano le strade, arrivava ai villaggi a dorso di mulo, per le visite e le catechesi ai suoi parrocchiani.

Ha avuto un grande rispetto per la nostra cultura. Ha lavorato con tutto il cuore per le necessità spirituali e materiali della gente. Ha condiviso la stessa vita del popolo nel quale viveva. È stato veramente per gli altri.

Padre Silverio ha accompagnato me (come tutte le giovani Ancelle in Etiopia) nel cammino di fede all'interno dell'Istituto, specialmente nell'anno del probandato. Quando veniva per la catechesi a noi probande ripeteva spesso: «Figlie mie, abbiate sempre una mentalità missionaria!». E questo è l'insegnamento che ancora risuona spesso nella mia mente. Ci raccontava sempre qualche aneddoto del nostro fondatore e ci insegnava come essere donne missionarie nel nostro paese e fuori dall'Etiopia. Chiamava sempre le Ancelle "figlie mie". Per me è stato veramente un padre, sia come parrocchiana di Jajura che come Ancella dei poveri.

Cerchiamo di seguire i suoi insegnamenti e di essere missionarie nel nostro modo di vivere per poter lasciare un messaggio agli altri e portare frutti con il nostro apostolato e la nostra vita. Abbiamo bisogno di credere che c'è sempre qualcosa di buono dentro di noi che possiamo donare agli altri. ■■

Nel terzo fine settimana di settembre ormai è tradizione che a Sogliano al Rubicone si svolga un convegno su Agostino Venanzio Reali, poeta, pittore e biblista cappuccino, nativo di quel comune. Nell'occasione vengono premiati anche i vincitori di un concorso nazionale di poesia a lui intitolato. Volete sapere l'ultima di fra Carletto? È diventato sacerdote. E fra Lorenzo ha emesso la sua professione perpetua. Dunque tre belle notizie "in convento".

Paolo Grasselli

di **Anna Maria Tamburini**
poetessa, critica letteraria e segretaria
dell'Associazione culturale "Agostino
Venanzio Reali"

Bilancio di un decennio
"Per il nostro trepido mistero. Poesia e preghiera in Agostino Venanzio Reali" è il titolo della relazione con la quale domenica 18 settembre a Sogliano al Rubicone ha preso avvio la cerimonia di premiazione del concorso nazionale di poesia "Agostino Venanzio Reali", promosso dall'omonima associazione culturale e giunto con puntualità fedele nel 2011 alla decima edizione.

una considerevole rilevanza sul piano nazionale, e significativa sia l'adesione nel complesso, si è registrato invero un calo considerevole nella partecipazione dei giovani e la cosa non può non destare preoccupazione, perché denota sintomi di disaffezione crescente in una fascia di età particolarmente delicata in cui maggiormente c'è bisogno di quegli spazi aperti e limpidi cieli che la poesia può dischiudere. Nella convinzione che le attività culturali, specialmente quando sono rivolte ai giovani, si rivelano nel tempo il migliore investimento per il futuro, il premio conta sul sostegno anche economico delle istituzioni del territorio che da sempre hanno dimo-

La poesia come strada, LA PREGHIERA COME DIREZIONE

Un decennio può essere un arco di tempo sufficiente per un bilancio; e sotto l'aspetto delle finalità del premio, per quanto chi scrive sia parte in causa, si può ritenere di trarre considerazioni soddisfacenti per avere coinvolto studiosi e critici in un lavoro significativo di approfondimento dell'opera di Reali e perché gli incontri hanno rappresentato certamente opportunità privilegiate per la divulgazione. Merita qualche considerazione, tuttavia, anche la seconda delle finalità: promuovere e valorizzare la scrittura poetica. Benché si collochi a un buon livello il concorso, avendo ottenuto



FOTO ARCHIVIO MC

strato fiducia nell'attività dell'associazione, e in particolare ha il sostegno del Comune di Sogliano che anche negli avvicendamenti delle amministrazioni ha sempre manifestato la volontà di custodire la memoria di chi ha amato profondamente la propria terra, l'ha onorata e ha inteso valorizzarla.

L'interazione di parola e preghiera

Quest'anno è stato invitato come relatore il professore don Carmelo Mezzasalma, musicista, poeta, critico letterario, docente di Letteratura poetica e drammatica, sacerdote di recente ordinazione della diocesi di Firenze, priore della piccola ma attivissima Comunità di San Leolino e direttore della rivista *Feeria*. Don Carmelo, la scorsa primavera, in occasione della ordinazione sacerdotale, aveva pubblicato un libro di poesie (*Diario di preghiere. Poesie*, Edizioni Feeria) che per molti aspetti si sintonizza con l'opera di padre Venanzio in particolare per la felice congiunzione poesia-preghiera che in passato aveva suscitato l'interesse anche di padre Giovanni Pozzi (*La poesia di Agostino Venanzio Reali*, Morcelliana 2008). In questo caso il relatore ha preso in considerazione i presupposti del dialogo tra poesia e preghiera fondamentalmente sotto

l'aspetto teoretico, a partire da premesse di metodo con riferimento ad autori cristiani, come C.S. Lewis, e a teologi quali Karl Rahner e Antonio Spadaro.

C.S. Lewis riconosceva nel rapporto dell'autore con il proprio lavoro una differenza di fondo tra l'atteggiamento del cristiano e quello del non credente, sulla base delle priorità nell'ordine dei fini, nel senso che per la fede sarà sempre più importante salvare un'anima piuttosto che l'opera, fosse anche la migliore del mondo; mentre il non credente tenderà sempre a sacralizzare in qualche modo l'esperienza estetica. E aggiungeva che le migliori realizzazioni, ferma restando l'attesa di esiti alti nella qualità, non nascono mai da moventi puramente letterari. Nata appartata, nel panorama letterario novecentesco, la poesia di Reali - sostiene Carmelo Mezzasalma - è destinata a durare nel tempo perché, per recuperare una metafora di Lewis, agli aggettivi, di cui ordinariamente si avvale la letteratura, unisce sostantivi potenti e perché, come già sosteneva Rahner nel merito dell'esperienza della parola poetica, è capace di liberare le cose dal muto ripiegamento sul dramma della condizione umana, tanto più nel farsi preghiera.

In un recente contributo per *La Civiltà Cattolica* Antonio Spadaro si chiede se e come la poesia possa divenire preghiera, posto che si dà un'interazione profonda tra la disposizione interiore e la parola; ma nella preghiera si varca quella soglia comune a entrambe. Questa, infatti, si apre al Tu di Dio, anche in assenza, anche nella lacerazione di un abissale silenzio. Spadaro si sofferma in tal senso sull'opera di Emily Dickinson - alla quale padre Venanzio aveva dedicato la sua prima pubblicazione di poesia (*Musica Anima Silenzio*, 1986) - sottolineando come, insieme alla tensione alla preghiera, si percepisca potente il silenzio tra-

Alcuni momenti della premiazione del concorso nazionale di poesia dedicato a padre Venanzio



FOTO ARCHIVIO MC

scendentale. Padre Venanzio, che si è nutrito della poesia-preghiera dei Salmi e del Cantico dei Cantici - avendone realizzato una trasposizione poetica che, al confronto con altre esecuzioni, innumerevoli soprattutto in questi ultimi anni, si colloca tra le più alte in lingua italiana - come poeta attraversa il deserto, il silenzio, il buio, la sofferenza... sino a sperimentare la condizione del non credente, tanto forte è l'anelito a varcare la soglia del mistero, ma sino a liberare quella tensione nell'abbandono a un Tu che accoglie: «E io percosso dal demone / riparo all'ombra di Dio».

La vita insegna ai poeti

In una stagione culturale, questa nostra, che teme e rifugge dalla debolezza, nota Carmelo Mezzasalma, l'attenzione alle cose e le domande del poeta, che vive la condizione della fragilità, non si chiudono allo stupore che trasformano anzi in saggezza; e nonostante la deriva di una civiltà, l'ingombro delle sue rovine, «la vita non cessa di insegnare ai poeti a credere sia nell'umanità che in Dio. La fede stessa è un modo che Dio ci ha dato per immaginare la nostra esistenza, non una verità fredda, facilmente catturata dai concetti». Accanto alle fonti bibliche, don Carmelo ha ricordato anche quel grande esegeta che fu Louis Alonso Schökel, di cui padre Venanzio fu allievo al Pontificio Istituto Biblico, il quale persino nei libri dei profeti sottolineava il valore letterario del testo, «i profeti, dunque, come scrittori dell'immaginazione».

Come già Giovanni Pozzi, anche Carmelo Mezzasalma nella sua lettura della poesia di Agostino Venanzio Reali, che egli colloca a pieno titolo entro il grande umanesimo francescano (per la presenza di san Francesco, dei teologi francescani, del grande universo del pensiero francescano



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

nella contemporaneità tra letteratura e teologia), ha scelto di soffermarsi sul volume *Primaneve*: per Pozzi la scelta era dettata essenzialmente da criteri di ordine filologico, salvo poi mirabilmente consentire sul binomio poesia-preghiera; per don Carmelo Mezzasalma è certamente predominante questa consonanza, innegabile predilezione nel comune sentire. Contenente le tre raccolte pubblicate in vita dall'autore, *Primaneve* rappresenta il fulcro del messaggio che la poesia di padre Venanzio intendeva liberare.

«Da quando mi nascosi ai tuoi occhi
la notte m'è calata dentro,
esilio è tutta la terra
e la bussola impazzita.
Ma tu, Signore,
che guidi le costellazioni nel cielo
e i destini dell'uomo sulla terra,
non abbandonarmi al mio male,
ma insegnami a benedire
il corso del tempo».

(*Non abbandonarmi al mio male*)





MAI DIRE MAI

LE SCELTE E I PASSI
SIGNIFICATIVI DI DUE COME NOI

Le sorprese non finiscono mai
Nella cattedrale di Bologna, nel pomeriggio del 17 settembre scorso il cardinale Caffarra ha ordinato sacerdote fra Carletto Muratori.

Nato a Cesena il 26 dicembre 1970, della parrocchia di San Pietro Apostolo, in diocesi di Cesena. Entrato fin da giovane nello scautismo ne percorre tutte le tappe e nel 1991 prende la “partenza”. Sei mesi dopo incontra i frati cappuccini della comunità di Cesena e vi entra. Fatto il noviziato a Vignola nel 1993 (professione temporanea il 17 settembre 1994), è studente di filosofia a Villafranca di Verona, dal 1995 al 1997, e poi di teologia a Bologna (1998-1999); il 16 ottobre 1999 emette la professione perpetua.

Ci racconta lui stesso la sua esperienza: «Nel lontano '99 avevo appena finito gli studi e mi ritrovavo in convento a Faenza lanciato nell'avventura della pastorale giovanile. Sono stati sei anni di lavoro tra gli scout e i giovani della parrocchia: anni pieni di iniziative ed attività. Proprio alla fine di questo periodo da fratello, spiazzo un po' tutti chiedendo di diventare diacono (16 ottobre 2004). L'inizio del nuovo triennio mi vede al convento di Parma con l'incarico di bibliotecario provinciale. Nel frattempo trovo un gruppo scout che, ignaro di chi si mette in casa, mi prende a pieno servizio: tre anni di uscite, catechesi, route, campi. Durante la settimana topo di biblioteca, nel fine settimana in calzoncini corti in giro per mezza Italia.

Da questa esperienza nasce, insieme a fra Matteo, l'idea di aprire un centro di spiritualità; l'età c'è, l'esperienza pure, allora perché non lanciarsi? Detto fatto, gli ultimi tre anni li ho vissuti a Vignola alla “Casa Frate Leone”, ad accogliere i tanti giovani che chiedevano incontri ed ospitalità.

Proprio da questa esperienza forte ho visto nascere dentro di me la consapevolezza di dover fare un ulteriore passo. Vi lascio immaginare, appena la notizia si è sparsa, come, tra telefonate ed e-mail tanti, increduli, mi chiedevano: ma è proprio vero? Ebbene sì! Il

17 settembre in Cattedrale a Bologna sono stato ordinato sacerdote e la domenica successiva ho celebrato la mia prima messa a Sant'Angelo di Gatteo da mio fratello don Marco con tutta la comunità parrocchiale.

Se guardo indietro e vedo tutto il cammino che il Signore mi ha fatto fare, i ragazzi e le ragazze che mi ha messo davanti, non posso fare altro che ringraziarlo di avermi chiamato ad essere frate ed ora sacerdote in giro per il mondo. Adesso la mia nuova destinazione è il convento di Bologna dove, oltre il lavoro in biblioteca, non mancherà il lavoro con i giovani e gli scout e, dal momento che le sorprese con me sono sempre dietro l'angolo, aspettatevi dell'altro».

Non è mai troppo tardi

“Una vocazione adulta al servizio del Signore”: si potrebbe titolare così l'esperienza particolare che ha vissuto in questi ultimi anni fra Lorenzo e che all'età di quarantasette anni ha coronato il 1° ottobre scorso nel convento dei cappuccini di Rimini.

È nato ad Ambrogio di Copparo (FE) il 17 marzo del 1964. Dopo le scuole d'obbligo, dal 1979 in poi lo troviamo operaio in varie fabbriche. L'ultimo periodo di lavoro lo trascorre dal 1988 come autista presso l'ACI di Bologna fino al 2001.

Attratto dal Signore, il 21 luglio di quell'anno entra nel convento di Cesena per un anno, prima di passare nel convento di Vignola e trascorrervi l'anno di postulando. Il 5 settembre del 2003 entra nel noviziato di Santarcangelo di Romagna e l'11 settembre dell'anno dopo emette la professione temporanea. Si trasferisce poi a Scandiano per continuare gli studi fino al 2007, quando viene a far parte della famiglia cappuccina del noviziato a Santarcangelo di Romagna. Nel 2008 è a Bologna come studente al 3°

anno di Teologia presso l'Antoniano di Bologna. Nell'ottobre del 2009 viene trasferito nel convento di Rimini in qualità di addetto ai servizi fraterni. Il 1° ottobre 2011, nella chiesa dei cappuccini di Rimini, emette la professione perpetua nelle mani del ministro provinciale. Qualche giorno dopo, il 7 ottobre, fra Lorenzo è nella sua nuova fraternità, quella di Reggio Emilia, in qualità di addetto all'infermeria provinciale.

A Carletto e a Lorenzo gli auguri più affettuosi di un buon cammino sulle strade del Signore a servizio degli uomini. ■■



Una coppia, tante coppie, per costruire insieme famiglia e fraternità: è un percorso condiviso che compie quindici anni e che viene qui presentato da alcuni partecipanti e da alcuni animatori. Si tratta di un'esperienza francescana che può interessare molti. Pietro Casadio parla poi del Festival Francescano che si è svolto a Reggio Emilia dal 23 al 25 settembre scorso: un'esperienza coraggiosa e stimolante per tutta la Chiesa.

Chiara Gatti

QUANDO LA COPPIA DIVENTA fraternità

LA PROPOSTA
DI UN CAMMINO
PER SCOPRIRE
LA PECULIARITÀ
DI ESSERE
INSIEME

Proposta di vita
Occuparsi di vita di coppia, di vita di famiglia e di fraternità è senz'altro esperienza di costruzione etica nel senso più alto, quella che porta «un essere a rispondere di un altro» (Emmanuel Lévinas), dove due persone sono chiamate a condividere quotidianità, progetti, idee, valori... mantenendosi due in un'unica realtà sacramentale.

Formare coppie di fidanzati a vivere pienamente questo progetto alto, come pure approfondire assieme a giovani coppie sposate questo valore, è appunto il primo obiettivo di questa esperienza che quest'anno vede il suo quindicesimo anno di vita.

Il percorso nasce infatti come splendida collaborazione tra alcuni frati cappuccini e un gruppo di laici, alcuni dei quali appartenenti all'Ordine francescano secolare, che nel 1997 hanno deciso di iniziare una serie di incontri arricchendo questo intervento, incentrato sulla pastorale familiare e di coppia, con una cornice di riferimento francescana, contestualizzando cioè ogni argomento trattato con un riferimento alle Fonti Francescane ed alcuni rimandi alla vita relazionale fraterna.

di Chiara Gatti e Morena Sacchi
dell'Ordine francescano secolare



Nato dall'idea di fra Adriano Parenti, coordinatore dell'intero progetto, il cammino si è avvalso fin da subito della presenza di varie coppie (circa venti) che si sono avvicinate nella conduzione e nell'animazione dei gruppi stessi, prevedendo una durata media di due anni per un totale di sedici incontri complessivi.



Dopo i primi sette anni di vita, in cui si è vista la partecipazione di oltre duecento coppie, l'esperienza è diventata "libro". Con l'edizione nel 2004 del testo *Essere Coppia, essere Fraternità*, la fruizione di questa ricchezza formativa è stata offerta ad un più ampio numero di persone, i tanti potenziali lettori, che potevano trovare una risposta profonda e, al tempo stesso concreta, ad alcuni interrogativi ed esigenze personali e di coppia.

In quest'occasione il percorso si è arricchito anche di una proposta di vita francescana come possibile e naturale proseguimento di un cammino di vita, di coppia e di famiglia. Questo secondo passaggio, concepito come un agile strumento di annuncio vocazionale, ha visto sempre più la collaborazione di coppie appartenenti all'Ordine francescano secolare, e il contributo, nella sua specifica stesura, del Consiglio Regionale Ofs dell'Emilia-Romagna.

Da quest'anno, poi, padre Ivano Puccetti è succeduto a fra Adriano Parenti, e si è stabilita come sede definitiva del percorso il Centro di Cooperazione Missionaria dei Cappuccini di San Martino in Rio (RE).

A questo punto si potrebbe anche chiedere: perché proporre un cammino di questo tipo, dato che già ogni diocesi offre cammini di preparazione al sacramento del matrimonio? Non certo per porsi come alternativa o in sostituzione, ma come arricchimento ed ulteriore servizio. Da più parti, infatti, veniva la richiesta di vivere un tempo di accompagnamento più prolungato, sia da parte di molti fidanzati che di giovani famiglie. L'esigenza era quella di non concludere con la celebrazione del matrimonio, come a volte avviene, la preparazione e l'approfondimento di determinati temi, quanto piuttosto di vivere assieme un'esperienza significativa sia durante l'incontro, ma anche a casa, momento in cui è possibile rive-

Ovunque si può costruire famiglia e fraternità



ADRIANO
PARENTI
(a cura di)

*Essere coppia,
essere fraternità*
Effatà Editrice,
Cantalupa (TO)
2004, pp. 208

dere come coppia gli spunti presentati e approfonditi durante la serata.

Questo accompagnamento delle coppie animatrici si fonda su due particolari doveri: *quello di essere presenti*, quando questo impegno sia coniugabile con quello di famiglia, e *quello di essere assenti*, qualora venga compromessa la testimonianza di fedeltà alla vita familiare. Gli incontri si presentano così strutturati: breve momento di preghiera, introduzione al tema da parte degli animatori, condivisione di coppia, confronto in piccolo gruppo (coordinato da una o due coppie di animatori), indicazioni per il lavoro a casa.

Gli obiettivi dell'intero percorso sono favorire il consolidamento delle basi per la vita di coppia, stimolare una comunicazione efficace, facilitare la crescita umana e spirituale, sostenere il cammino di discernimento vocazionale e missionario e, infine, conoscere la spiritualità francescana laicale.

I temi trattati nei singoli incontri, poi, seguono un itinerario di senso che porta a visitare tematiche quali la persona, il rapporto con Dio, la comunicazione, l'affettività/sessualità, la considerazione/fiducia reciproca e la creatività, il lavoro e l'economia familiare... Citandone solo alcuni, per ovvi motivi di spazio, si evince la profondità e la voluta concretezza di questi aspetti trattati nell'ottica di una formazione attiva ed esperienziale.

Voci in diretta

Considerando questa macro-esperienza come ambito di accoglienza di

tante singole esperienze personali e di coppia, di tante voci e volti che si sono succeduti nell'arco di questi quindici anni, lasciamo spazio ad alcuni partecipanti che quest'anno hanno iniziato il percorso.

Durante la prima serata, il 28 settembre scorso, sono state raccolte alcune riflessioni.

Lasciamo alla freschezza di queste voci flash la possibilità di illustrare la molteplicità di aspettative positive, desideri e scenari interiori che questo percorso può suscitare: «Ci siamo accorti che certi temi e certe problematiche rischiano di emergere nella coppia troppo tardi»; «*Essere fraternità* ci mostra il riflesso dello stile francescano. Ci rimanda alla famiglia come piccola fraternità in cui gli sposi vivono questo stile»; «*Fraternità* mi fa pensare che non sei solo, sei coppia, e i tuoi stessi problemi li affrontano anche gli altri»; «Per me la vita fraterna è mettersi in ascolto...».

Infine la voce di uno degli animatori: «Questa collaborazione ha consentito anche a noi di comprendere sempre meglio che vivere la fraternità non è un valore esclusivo da custodire gelosamente, ma un profondo desiderio dell'uomo; è terreno d'incontro che apre alla condivisione, pur tra le nostre diverse provenienze ed esperienze». ■

Per iscrizioni e informazioni
e per l'acquisto del testo contattare:
Paolo 335.362103
Morena 338.8030286

Momento di condivisione
a un incontro



FOTO DI CHIARA GATTI



Pancromia **DI PIAZZA**

DAL FESTIVAL FRANCESCO L'IDEA DI RINNOVARSI MESCOLANDOSI ALLA GENTE

di Pietro Casadio
un giovane al Festival FrancESCO

Venirsi incontro C'è qualcosa di interessante negli stereotipi. Essi sono quasi catalizzatori di un sentire comune, rivelatori non della realtà, ma di come quella realtà è generalmente intesa. Si è persa la cultura della strada, dicono alcuni; ci sono troppe troppe cose da fare, suggeriscono altri; fatto sta che lo stereotipo della piazza si dev'essere svuotato di gente. O magari sono io che mi sono tristemente abituato a strade desolate e piazze deserte come quelle di De Chirico. In ogni caso il Festival FrancESCO è sempre una piacevole sorpresa. Allora qualcuno esiste, verrebbe da dire, qualcuno le abita queste città! Ebbene sì, sarà la

bellezza suggestiva della piazza di Reggio Emilia che attira o il volume della tonaca dei frati (o dei frati stessi), ma vi assicuro che c'era gente e tanta nei tre giorni del festival.

Ci sono molte qualità che possono essere assegnate al Festival FrancESCO: di una sommamente sono innamorato. Ciò che infatti ogni anno è capace di entusiasmarci di più è proprio il vedere la Chiesa, la nostra Chiesa, che abbandona il suo usuale pulpito, la sua residenza parrocchiale, per scendere in piazza. Quando succede - non così spesso come spererei - è un evento di eccezionale bellezza, ha qualcosa a che vedere con il mistero dell'incarnazione. Mi spiego. L'incarnazione può essere letta in molti modi: a me piace intenderla innanzitutto come un incontro



Al Festival Francescano
il dialogo è possibile
sempre e con tutti

e una condivisione. Dio, «Altissimu onnipotente bon Signore» come dice Francesco nel *Cantico*, ha scelto di scendere in mezzo a noi e darsi un corpo e così facendo ha scelto di condividere con noi la nostra povertà, la nostra fragilità e il nostro limite. Duemila e qualcosa anni fa, quando tutto questo avvenne, Dio ci ha lasciato, insieme alla salvezza, un prezioso insegnamento: ci ha fatto capire che cosa significa incontrare cioè, innanzitutto, andare incontro e condividere. È ciò che succede quando la Chiesa, come in occasione del Festival, scende in piazza, cioè quando è disposta a condividere francescanamente uno spazio che non è suo, ma di tutti.

C'è posto per me

È proprio questa la caratteristica grandiosa della piazza, quella vera: c'è posto per tutti, di tutti i colori e di

tutte le taglie. Così anche il Festival Francescano non diventa solo una festa dei francescani, ma un ritrovo per tutti, consacrati, laici, atei e gente di altre religioni o razze. E non stona neppure quel vecchietto che da tre anni a questa parte si ostina a venire in piazza con un tesserino appeso alla giacca che recita “Dio non esiste” e cartelli minacciosi con su scritto “L'Italia è una nazione rimbambita dalla religione e dal pallone” oppure “Dio non c'è, ma le religioni sono più di tre”. Apprezzabili le rime, da migliorare la cadenza metrica. Non stona perché c'è posto anche per lui in piazza e senza di lui il Festival non sarebbe lo stesso. Mi piace pensare che l'anno prossimo, a Rimini, al nostro vecchietto reggiano mancherà il Festival e sinceramente spero che trovi abbastanza energia da fare un salto in Romagna brandendo i suoi

taglienti cartelli e recitando i suoi slogan orgogliosi. La piazza è bella perché accetta le persone per quello che sono, con i loro stereotipi, pregiudizi e debolezze. Anzi, offrendosi come palco per una sfilata di diversità, la piazza si arroga il diritto di abbattere i pregiudizi e di far capire alla gente la propria piccolezza. Sempre ricordando, con delicatezza, che tanti fratelli piccoli possono fare una grande famiglia, dove ci saranno anche diversità e incomprensioni, ma dove è possibile vivere e farlo felicemente.

La piazza insomma è un terreno comune straordinario su cui la Chiesa ha il dovere di essere. La Chiesa infatti può fare tanto, in piazza, per le città in cui vive. Può ridare lo slancio verso una cittadinanza condivisa e verso un dialogo fraterno e costruttivo, due cose che fanno di una città una città viva. Può essere un aiuto nel rimettere in moto il cammino esistenziale di chi ha la pretesa di essere arrivato, perché la Chiesa qualcosa da dire ce l'ha: ha tante domande da porre e qualche risposta da dare. Lì, in piazza, la Chiesa può trovare la via del primo annuncio. Ci sono infatti tutti gli ingredienti necessari (Spirito Santo compreso) per vivere una Pentecoste in stile post-moderno, cioè per imparare a parlare tutte le lingue del mondo: quella del filosofo e quella dello scienziato, quella del vecchietto dal dente avvelenato (sempre lui) e quella del giovane. E questa, la lingua del giovane, prima di tutte le altre, perché una Chiesa giovane è una Chiesa straripante di energie. Bisogna essere «a prova di giovani» ha ricordato Ernesto Olivero proprio al Festival. Anche qui, in materia di Pentecoste, l'esempio di Francesco può essere illuminante: se lui è riuscito con gesti e salti a farsi capire dal sultano, tanto più noi dobbiamo farci capire da tutta quella gente che custodisce domande e desideri inascoltati.

A totale disposizione

Ma la piazza può essere importante anche per noi stessi, per la nostra crescita personale e comunitaria. Uscire in piazza può metaforicamente intendersi come uscire da se stessi per andare verso l'altro, cosa non facile e non banale, ma essenziale. Uscire da se stessi è qualcosa di estremamente pericoloso. Significa esporsi, significa collocarsi in una posizione fragile e precaria, alla mercé di qualsiasi intemperie. Ma significa anche essere a totale disposizione della Provvidenza e dunque divenire strumento della Sua pace. Dunque la piazza ci può insegnare per vie traverse l'umiltà e l'abbandono, che comprendono certamente il saper mettere da parte la pretesa di stabilire la rotta allo Spirito Santo. Con tanta pace di chi si affanna a procurargli suggerimenti e consigli.

Il Festival e il suo endemico stile francescano possono dunque mostrare alla Chiesa quanto sia importante scalzarsi e scendere per via, incontrare il prossimo e conoscerlo. L'ultimo giorno, la domenica, la piazza era gremita di gente davvero eterogenea e colorata, la maggior parte di essa non strettamente francescana, sicché pareva di stare dentro un quadro di Kandinskij. I detrattori potranno pensare che ci fosse troppo rosso o troppo giallo o che una tela di colori schizzati e di linee senza ordine siano frutto di una mente schizofrenica. Non apprezzano l'arte contemporanea e mi dispiace per loro. Fatto sta che la fantasia dello Spirito, nel mondo di oggi, gioca molto con i pennelli e quella piazza ne era un esempio. E poco importa se i colori erano ancora un po' isolati gli uni dagli altri, non bene amalgamati, non omogenei in alcuni punti. La strada, infatti, è quella giusta perché tutti sanno che per fare la luce c'è bisogno di tutti i colori. ■■

Dialogo, ancora dialogo: sempre e in ogni continente, in Asia come in America Latina. Dialogo tra cristiani e musulmani nelle Filippine, luogo di scontri sanguinosi in nome della diversità di credo religioso. Tentativi di dialogo tra il movimento dei popoli indigeni boliviani, che difendono il loro territorio, e il governo costretto dalla protesta pacifica a rivedere i progetti di "invasione" delle terre dei nativi.

Lucia Lafratta

Agenzia Asia News, 05 ottobre 2011

**FILIPPINE - D'AMBRA:
«L'EDUCAZIONE DEI GIOVANI,
STRADA PER IL DIALOGO
ISLAMO-CRISTIANO»**

«Per diffondere una cultura di dialogo fra cristiani e musulmani bisogna educare i giovani ad andare a fondo della propria fede e spingerli a lavorare insieme per il bene delle loro comunità». È quanto afferma ad AsiaNews padre Sebastiano D'Ambra, missionario del Pontificio istituto missioni estere a Zamboanga e fondatore di Silsilah, movimento per il dialogo interreligioso. Attivo dal 1984, Silsilah è diventato negli anni un faro per musulmani e cristiani di Mindanao, da

quarant'anni vittime della guerra fra ribelli islamici ed esercito filippino.

D'Ambra afferma: «Dopo anni di incontri con leader cristiani e musulmani ci siamo resi conto che il nostro compito non era parlare semplicemente del dialogo, ma rispondere in modo concreto alla realtà che ci circondava».

Nel 1986 Silsilah ha dato il via ai *Summer Course of Muslim Christian Dialogue* per formare nella cultura del dialogo giovani leader di entrambe le fedi. Da venticinque anni i corsi estivi vengono organizzati ogni anno fra aprile e maggio e le classi sono andate avanti anche nei momenti più difficili per i cristiani di Mindanao, come ad esempio l'omicidio di padre Salvatore



FOTO SOCIO HOBBY FOTO RAVENNA

Carzedda (Pime) ucciso a Zamboanga nel 1992.

«In questi anni abbiamo formato oltre duemila ragazzi - spiega padre D'Ambra - che ora lavorano come leader in varie zone dell'isola, creando a loro volta gruppi e iniziative volte all'incontro fra le due religioni». Lo scorso 20 settembre il movimento ha aperto un centro per il dialogo a Manila, nel quartiere di Quiapo sede del santuario del Nazareno e della Moschea d'oro, simboli della presenza delle due religioni nell'arcipelago.

A Mindanao le iniziative del Summer Course hanno inciso anche in aree a maggioranza islamica, ostili ai cristiani e caratterizzate da continui episodi di violenza. A Basilan, roccaforte degli estremisti islamici di Abu Sayyaf, da alcuni mesi è iniziato un rapporto fra il vescovo ed alte autorità islamiche. Essi stanno lavorando per affrontare i problemi concreti della città, coordinati da alcuni collaboratori di Silsilah usciti dai corsi di formazione.

«Ai nostri giovani insegniamo anche il dialogo e il rispetto per la natura - sottolinea il missionario - spiegando i passi della Bibbia e del Corano che parlano di questi argomenti». A Baluno, area protetta nel centro dell'isola, cristiani e musulmani, si sono uniti per bloccare lo sfruttamento minerario della zona. Con l'aiuto di volontari del Silsilah essi hanno raccolto adesioni in tutta Mindanao. La proposta concreta di Silsilah e il suo lavoro con le nuove generazioni ha fatto avvicinare al movimento anche i leader musulmani più restii e tradizionalisti. Di recente il movimento ha tradotto nella lingua locale la lettera dei 138 saggi islamici inviata a Benedetto XVI nel 2006 per cercare un terreno comune di collaborazione fra cristiani e musulmani. Padre D'Ambra fa notare che la diffusione del documento e la testimonianza concreta di Silsilah

fra i musulmani di Mindanao hanno fatto interrogare molti leader islamici sull'opportunità di aprire le loro comunità al dialogo con i cristiani.

«La lettera è firmata da molti leader islamici di livello mondiale - sottolinea - e ciò ha spinto anche i personaggi più duri a cedere, prendendo in considerazione l'opportunità del dialogo interreligioso, l'amore di Dio, l'amore verso il prossimo, tutti contenuti comuni alle due fedi». Secondo il sacerdote l'apertura dei leader islamici è possibile se il dialogo si trasforma da semplice strategia a forma di spiritualità su cui impostare la propria vita. Da circa vent'anni il movimento propone ai laici l'esperienza della verginità e della vita in comunità come occasione per donare la vita al dialogo interreligioso. La proposta si sta diffondendo anche fra le donne musulmane, che, senza fare voto di castità e restando nelle proprie famiglie, iniziano lo stesso un serio cammino spirituale di dialogo con Dio e il prossimo.

Agenzia Fides, 05 ottobre 2011

BOLIVIA - RIPARTE LA MARCIA IN DIFESA DEL TIPNIS, IL CARDINALE TERRAZAS INCONTRA GLI INDIGENI

Il cardinale Julio Terrazas, arcivescovo di Santa Cruz de la Sierra, ha incontrato all'inizio di ottobre un gruppo di indigeni accampati davanti alla cattedrale di Santa Cruz in sciopero della fame, per solidarietà con i partecipanti alla marcia in difesa del Territorio Indigeno Parco Nazionale Isiboro Séure (Tipnis). «Sono venuto di persona ad ascoltare le vostre preoccupazioni»: con queste parole il cardinale ha iniziato a dialogare con questo gruppo di manifestanti, cui ha chiesto di riflettere bene sull'azione intrapresa, perché «è sempre un rischio per la vostra salute e una preoccupa-



FOTO DI LAURA VISANI

zione per i vostri cari», ha aggiunto. Congedandosi da loro, l'arcivescovo ha benedetto le persone radunate e ha ribadito che si deve trovare una soluzione, «percorrendo le vie della giustizia e della pace, che tutto il paese desidera, in modo da costruire un paese per tutti e un paese dove si rispetti il bene comune e la dignità della persona umana».

Lunedì 4 ottobre le comunità del Tipnis hanno ripreso la loro marcia verso La Paz, per protestare contro la costruzione della seconda sezione della strada che attraversa l'insediamento indigeno per collegare i dipartimenti di Beni (nord) e Cochabamba (centro). Gli indigeni hanno ripreso la marcia a Quiquibey, una città situata sul confine tra i dipartimenti di Beni e La Paz (ovest), a circa 300 chilometri dalla capitale boliviana, dopo cinque giorni di fermo per la repressione violenta della polizia.

«Restiamo fermi nella nostra decisione e andiamo avanti nella difesa del nostro territorio e dell'integrità dei 34 gruppi indigeni. Arriveremo a La Paz» ha detto alla stampa il presidente del popolo indigeno Mosen, Marcelino

Chairini, mentre ha assicurato che la marcia è una protesta pacifica. Circa la metà dei manifestanti è costituita da donne, venti delle quali in stato di gravidanza, mentre ci sono anche circa novanta bambini. Una volta a La Paz, ha spiegato il presidente del gruppo centrale del Tipnis, Fernando Vargas, gli indigeni presenteranno al governo una lista di sedici richieste, prima fra tutte quella relativa alla costruzione della strada in discussione.

La marcia di protesta è iniziata il 15 agosto da Trinidad, con circa 1500 partecipanti. Finora sono sette i comitati ministeriali che hanno cercato di negoziare con gli indigeni per fermare la protesta. Tuttavia l'azione della polizia a Yucumo ha rotto il dialogo. In questo contesto, il Presidente boliviano, Evo Morales, ha chiesto scusa agli indiani per gli "eccessi" della polizia e ha ordinato di creare un comitato ad alto livello, composto da esperti nazionali ed internazionali, per studiare quello che è successo. Inoltre ha deciso di sospendere la costruzione della strada, sottoponendo la questione ad un referendum che si realizzerà a Beni e a Cochabamba. ■■

*Sopra una quercia vecchia di cent'anni
sta appollaiato un grande barbagianni,
che più taceva e più sapeva
e più sapeva più taceva;
per ogni risposta che ancora tu non sai
guarda il suo becco e un poco imparerai...*

Filastrocca popolare infinita

Parliamo di linguaggio, della forma più diretta di comunicazione, che ci permette di trasmettere, anche se non sempre in maniera trasparente, le nostre suggestioni e i nostri sentimenti. Lo facciamo nella scoperta di come esso possa rappresentare un valore aggiunto nella ricostruzione di una realtà contadina, in questo caso linguaggio dialettale, a confronto con la drammaticità della guerra e della sua immane violenza, come nel film "L'uomo che verrà". Lo facciamo indagando all'interno dei suoi codici, con il testo "Come dire", che ci insegna con umorismo a collegare significante e significato.

Alessandro Casadio

COME DIRE

un libro di
**Stefano
Bartezzaghi**
Mondadori,
Roma 2011,
pp. 216

Stefano Bartezzaghi è un linguista, che ama giocare con le parole, facendo uso, nella galassia linguistica, di trucchi e doppi sensi. I tanti modi di comunicare, introdotti dalle nuove tecnologie, tra rete, mail,

sms, social network, chat e blog vari, che a volte ci sopraffanno con l'incubo del touchscreen, possono diventare un utile strumento di esegesi e sviluppo della nostra lettura e scrittura. Partendo dall'analisi dell'italiano che parliamo, svelando i grandi strafalcioni antichi e nuovi in cui cadiamo, ci offre un quadro dell'Italia postmoderna, con la sua lingua, la sua grammatica, la sua sintassi e la sua morfologia.

Di' la cosa giusta al momento giusto: una serie di dettami dello scrivere, applicati al quotidiano, che ci insegnano, con fine umorismo, a congiungere con un filo sottile la nostra intenzione comunicativa con quello che realmente diciamo, evitando, se non voluti, equivoci, errate interpretazioni e qui-proquò. Ne risulta un'estetica del linguaggio, raffinata e gentile, comprensiva verso i nuovi stili di bambinese e giovanilistico, che ci ricostruisce l'ortodossia anche per chi desidera essere politicamente scorretto. Un libro che ci aiuta a fare pace con la grammatica e che, con connessa autoironia, ci regala qualche soffiata se dovessimo un giorno scrivere un testo per Sanremo o diventare commentatori sportivi. Per trasformare il linguaggio da ostico avversario a fedele strumento di comunicazione.



L'UOMO CHE VERRÀ

Il film racconta una possibile storia, vissuta all'interno del dramma dell'eccidio di Marzabotto. Martina ha otto anni, vive alle pendici di Monte Sole, non lontano da Bologna, è l'unica figlia di una famiglia di contadini che, come tante, fatica a sopravvivere. Anni prima ha perso un fratellino di pochi giorni e da allora ha smesso di parlare. Nel dicembre la mamma rimane nuovamente incinta. I mesi passano, il bambino cresce nella pancia della madre e Martina vive nell'attesa del bimbo che nascerà, mentre la guerra man mano si avvicina e la vita diventa sempre più difficile. Nella notte tra il 28 e il 29 settembre 1944 il piccolo viene alla luce; quasi contemporaneamente le SS scatenano nella zona un rastrellamento senza precedenti, che si concluderà in strage. Lo stile quasi documentaristico compie una scabra ma impeccabile ricostruzione d'ambiente, esaltata dall'assunzione del dialetto emiliano come linguaggio di veri-

dità, confermando così l'amore del regista per l'aderenza antropologica ai riti delle piccole comunità, raccontati con un taglio che richiama Olmi, senza mancare di ritrarre la durezza di chi vive un'esistenza aspra. L'incapacità della bimba di parlare, si scioglie nel dolore della perdita dei genitori, vittime del massacro, e nella necessità di salvare il neonato fratello, con il linguaggio che assume a simbolo di speranza. Le premonizioni notturne nei riverberi del cielo e il suo ritorno al borgo di Cadotto con il piccolo fungono da anticipo di risurrezione.

un film di **Giorgio Diritti** (2009)
distribuito da Mikado Film



a cura di **Antonietta Valsecchi**

EVIDENZIATORE



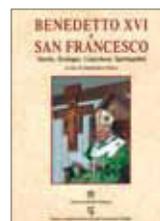
ANTONIO SPADARO
Nell'ombra accesa. Breviario poetico di Natale
Ancora, Milano 2010, pp. 125



ENZO BIANCHI
Immagini del Dio vivente
Morcelliana, Brescia 2008, pp. 85



MARIANGELA MARAVIGLIA
Don Primo Mazzolari. Con Dio e con il mondo
Edizioni Qiqajon, Magnano (BI) 2010, pp. 224



MARIA GRAZIA ZAMBON
DOMENICO BERTOGLI
ORIANO GRANELLA
Antiochia sull'Oronte. "Dove i discepoli furono chiamati cristiani"
Edizioni Eterea, Fidenza (PR) 2010, pp. 136

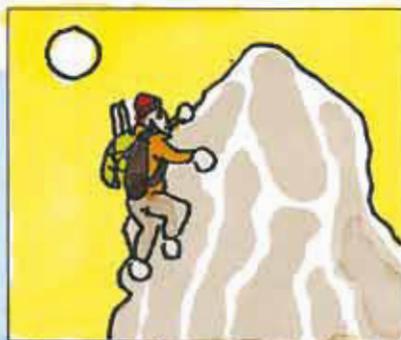
SALMO 121



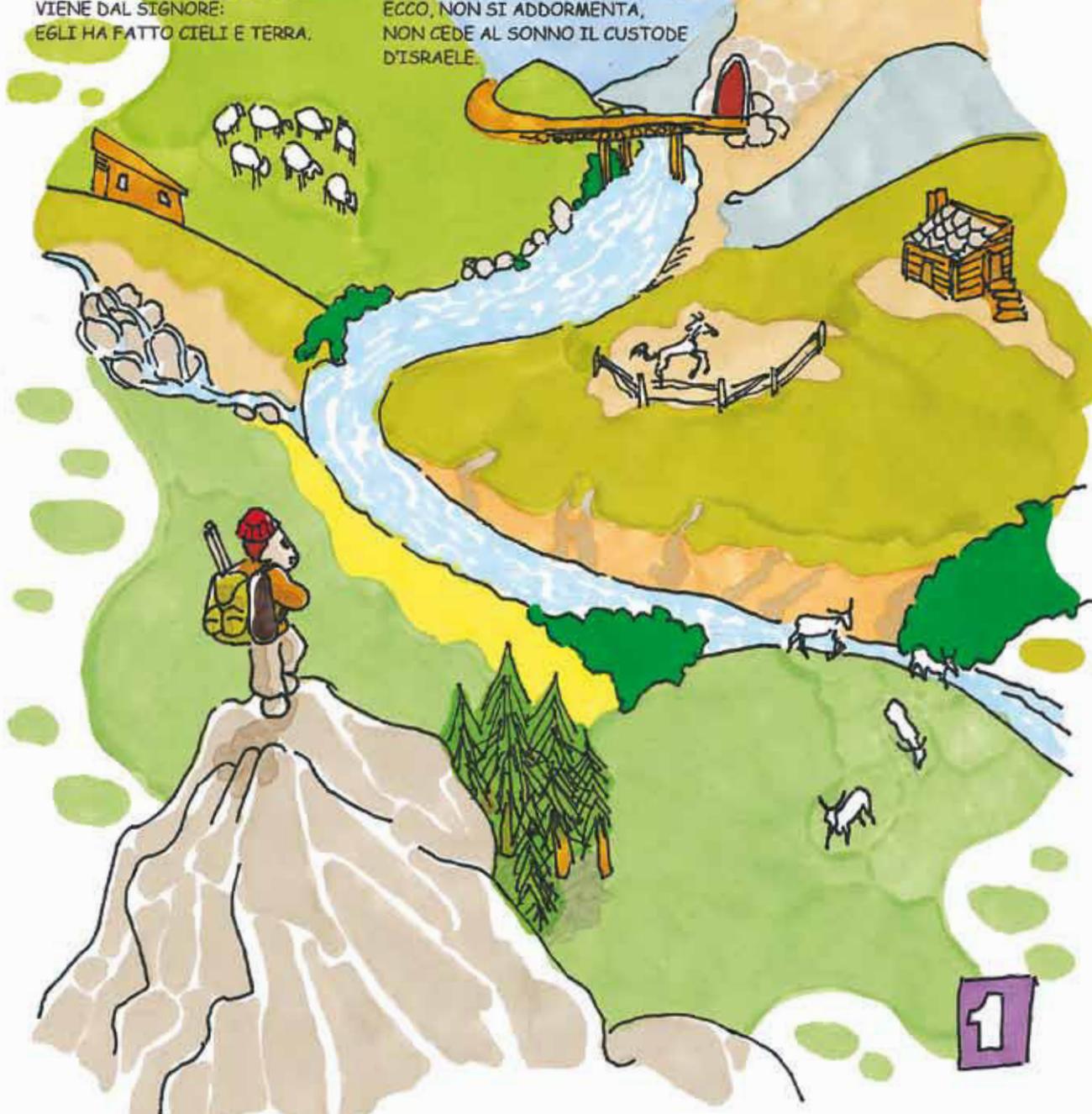
ALZO I MIEI OCCHI
VERSO I MONTI: DA DOVE VERRÀ
IL MIO AIUTO? IL MIO AIUTO
VIENE DAL Signore:
EGLI HA FATTO CIELI E TERRA.



NON PERMETTERÀ CHE IL TUO
PIEDE VACILLI, NON SI
ADDORMENTERÀ IL TUO CUSTODE.
ECCO, NON SI ADDORMENTA,
NON CEDE AL SONNO IL CUSTODE
D'ISRAELE.



IL Signore È IL TUO CUSTODE,
IL Signore È LA TUA OMBRA,
CHE STA ALLA TUA DESTRA.



NON TI COLPIRÀ IL SOLE DI GIORNO NÉ LA LUNA DI NOTTE.
IL SIGNORE TI CUSTODIRÀ DA OGNI MALE, EGLI CUSTODIRÀ
LA TUA VITA.



IL SIGNORE TI CUSTODIRÀ
QUANDO PARTI E QUANDO
ARRIVI, DA ORA E PER SEMPRE.



2

EX 2011

MERITA IL POTERE

CHI LO RENDE GIUSTO OGNI GIORNO

L'anno 2011 segna il 10° anniversario dell'attacco terroristico dell'11 settembre, il 20° della prima guerra all'Iraq. Ma anche il 50° della morte del segretario dell'Onu, lo svedese Dag Hammarskjöld. Precipitò l'aereo che lo portava con il suo staff a dirimere la difficile situazione sorta con la secessione, appoggiata da compagnie minerarie occidentali, della regione Katanga dal Congo decolonizzato. Nonostante il prestigio della carica e dell'uomo che l'aveva ricoperta per ben due mandati consecutivi, le cause dell'incidente non furono mai accertate.

Hammarskjöld, erede di una famiglia da secoli al servizio dello Stato, non si era fatto molti amici tra i potenti, pur prodigandosi in attività diplomatiche con brillante intelligenza. Di ciò era consapevole: «Non è l'Unione Sovietica o qualsiasi altra grande potenza ad aver bisogno dell'Onu per la propria protezione: sono tutti gli altri... Rimarrò al mio posto [...] come un servitore dell'Organizzazione nell'interesse di tutte queste altre nazioni, fino a quando esse vorranno che io faccia così» (discorso all'Onu del 3 ottobre 1960).

Nella crisi di Suez (1956) D.H. aveva imposto la presenza dei "caschi blu" a controllare l'effettivo ritiro dei soldati israeliani, dopo la risoluzione di condanna dell'Onu. Dopo 50 anni, sono varie decine le risoluzioni dell'Onu impunemente disattese dallo Stato di Israele e la questione è spaventosamente degenerata. Negli ultimi 20 anni, le guerre con ampio spiegamento di forze hanno avuto luogo proprio nella regione mediorientale.

La pubblicazione postuma del diario di D.H. svelò la sua profonda fede religiosa, tenuta nascosta per garantire imparzialità e fiducia nei suoi interlocutori internazionali. Aveva personalmente curato la "stanza dedicata al silenzio" nel palazzo dell'Onu, priva di simboli religiosi.

Oggi il diario è edito da Qiqiaon: *Tracce di cammino*, 262 pagine.

L'introduzione e le dense note di Guido Dotti, monaco della Comunità di Bose, aiutano molto a penetrarne un po' la vasta cultura e la profonda spiritualità. Sorprendente, per noi confusamente secolarizzati, apprendere come il mistico «vivere nell'oblio di sé» si coniugasse con un impegno energico ed efficace nell'esercizio dell'alta responsabilità affidatagli. Gli fu assegnato il premio Nobel per la Pace con la motivazione «In segno di gratitudine per tutto quello che ha fatto, per tutto quello che ha ottenuto, per l'ideale per il quale ha combattuto: creare pace e magnanimità tra le nazioni e gli uomini».

D.H.: «Ho una convinzione che ha a che fare con il bene [...], con una fiducia in un legame di moralità [...] Quando uno si rende conto che il proprio desiderio di correttezza esiste non solo all'interno del proprio gruppo ma anche in altri [...]. Sono convinto che un giorno ci si renderà conto che le Nazioni Unite sono il riflesso di quel desiderio».

Le sue citazioni mostrano solide fonti culturali. Spesso richiamati i vangeli e i salmi. Poi i mistici medievali «che hanno trovato nell'onestà della mente e nell'interiorità la forza»; Eckhart «Dio lì dove trova la sua volontà, lì egli si dà». Si notano strette affinità con Bonhoeffer: la sottomissione alla volontà di Dio nell'agire «qui e ora» nella città terrena. E gli echi della grande cultura del '900: Martin Buber, William Butler Yeats, Hermann Hesse, Karl Barth, Albert Schweitzer.

«Merita il potere chi lo rende giusto ogni giorno»: un'affermazione di Dag Hammarskjöld che connota il potere come strutturalmente ingiusto e indica la missione a renderlo giusto, sempre. Il diario (1925-1961) mostra un cammino spirituale che negli eventi e nelle decisioni, rincorsi dalle riflessioni, trova compimento. Le tre mani sul timone della vita: coraggio-fedeltà-rettitudine.

Saverio Bonazzi - Bologna